

CXXVII SEDUTA

(POMERIDIANA)

GIOVEDÌ 7 MARZO 1963Presidenza del Presidente **CERIONI**

i n d i

del Vicepresidente **GARDU****I N D I C E**

Comunicazioni del Presidente	2619
Congedi	2589
Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna. (Continuazione della discussione):	
PERALDA	2589
MURGIA	2595
GHIRRA	2602
ZACCAGNINI	2612

La seduta è aperta alle ore 17 e 35.

ASARA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. L'onorevole Bagedda ha chiesto otto giorni di congedo per motivi di salute. Se non vi sono osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Continuazione della discussione del Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna. Prosegue la discussione generale.

E' iscritto a parlare l'onorevole Peralda. Ne ha facoltà.

PERALDA (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo si possa affermare obiettivamente che gli interventi fin qui succedutisi inducano a due constatazioni non controverse. La prima è che il dibattito sul documento programmatico del Piano di rinascita costituisce l'avvenimento più importante, più impegnativo e più responsabile della vita regionale sarda. La seconda è che il documento programmatico, che condiziona le sorti economiche e sociali della nostra Isola per oltre un decennio, non ha soddisfatto nessun settore. Sia pure con le sfumature e le cautele derivanti dalla solidarietà di partito, anche notevoli settori della maggioranza consiliare hanno denunciato gli errori, l'insufficienza, le contraddizioni, la disorganicità e le lacune che inficiano la validità del Piano proposto dalla Giunta.

Non è, purtroppo, il preconconcetto critico delle opposizioni a respingere i concetti, gli indirizzi e le decisioni che informano lo schema generale di sviluppo, il Piano straordinario dodecennale ed il primo programma esecutivo. Questi concetti, questi indirizzi, queste scelte, sono stati respinti dalla stragrande maggioranza del popolo sardo.

E' mancata innanzitutto, onorevoli colleghi, la democraticità della formulazione del Piano, che ha così assunto tutti gli aspetti

deteriori di una programmazione burocratica e si trova avulso dalla realtà problematica sarda. Sono stati mortificati, trascurati ed elusi i compiti fondamentali che la legge assegnava ai Comitati zonali di sviluppo. Basti pensare che qualcuno di essi non era stato neppure insediato quando già il documento programmatico della Giunta era stato dato alle stampe. Quasi tutti hanno iniziato i propri lavori senza che la Giunta avesse comunicato le norme regolamentari. Nessuno di essi ha visto accolte, non dico le particolari istanze territoriali, in verità difficili da esaudire con la esiguità dei fondi a disposizione, ma neppure i suggerimenti e le proposte che rivendicavano il rispetto della lettera e dello spirito della legge 588 circa i criteri informativi e le finalità del Piano. Sono state disattese le obiezioni e le proposte delle tre grandi organizzazioni sindacali, espresse nel Comitato regionale di consultazione, aggravando così la frattura tra pianificatori e forze del lavoro. Senza il consenso e l'adesione di queste ultime, peraltro, non si può operare una reale rinascita economica e sociale della nostra Isola.

L'empirismo e la fretta dell'onorevole Assessore alla rinascita hanno portato a disattendere le osservazioni del Comitato degli esperti, che, nel complesso, non ha approvato il Piano. Non si tratta dunque di critica sterile, preconcepita e distruttiva da parte delle opposizioni, come si vuol sostenere dal relatore di maggioranza, in un tentativo di difesa d'ufficio. Noi accettiamo ed impostiamo il dialogo sulle cose e, denunciando le cose che non sono da farsi, indichiamo le cose che sono invece da farsi.

La nostra preoccupazione, per i danni che ne deriveranno al popolo sardo, è che la Giunta regionale non possa e non voglia intendere il dialogo sulle cose. Essa sembra isolata, in tempi e metodi inattuali, al di fuori della maturante realtà, insensibile ai tempi nuovi ed alla spinta unitaria delle esigenze popolari, che impongono in campo nazionale e regionale l'abbandono delle vecchie vie per l'attuazione di una reale svolta della condotta politica per l'impostazione di nuovi programmi democratici, per la ricerca di una nuova maggioranza, che affondi final-

mente le sue radici nei più vasti strati delle classi lavoratrici ed operi concretamente per attenuare ed eliminare le gravi ingiustizie sociali, gli accresciuti scompensi settoriali e territoriali nella vita economica italiana. Quando noi, onorevoli colleghi della maggioranza, diciamo che è stato sacrificato il fondamentale criterio dell'aggiuntività, affermiamo in effetti che la Giunta regionale, o per immobilismo o per deprecabile sudditanza verso il Governo nazionale, pratica una politica che mina tutte le possibilità d'urto operativo dei fondi del Piano di rinascita. Diciamo che, anziché sopperire alle evidenti carenze degli investimenti statali, occorre porsi su un piano rivendicativo dignitoso, affinché lo Stato adempia una buona volta ai suoi impegni, così come il nostro popolo ha adempiuto con dignità e sacrificio ai propri doveri verso la comunità nazionale; e non si illuda di averli esso Stato esauriti con la elargizione della legge 588.

Quando diciamo che manca il criterio del coordinamento del Piano, non prospettiamo una sottigliezza formalistica e giuridica. Diciamo purtroppo cose ovvie. Una Giunta che intenda veramente tutelare gli interessi regionali doveva e deve proiettare gli investimenti propulsivi del Piano sulla trama di un organico programma degli investimenti ordinari e straordinari delle industrie di Stato, degli enti pubblici, della Cassa per il Mezzogiorno, impostando una permanente battaglia contrattuale con questi organi statali.

Il collega Puligheddu, mi pare, affermava ieri che questa battaglia non è sempre facile ed è disseminata di amarezze. Sarà vero, onorevoli colleghi; ma noi sosteniamo che rinunciare a combattere sul piano delle legittime rivendicazioni significa tradire gli interessi della Sardegna; e che combattere da soli, nel silenzio dei corridoi, significa rassegnarsi in partenza alla sconfitta. Noi siamo in attesa, e siamo curiosi, di conoscere che cosa abbia operato a tale riguardo la Giunta ed il suo Assessore alla rinascita sul piano rivendicativo verso gli organi statali. Quando diciamo che manca l'articolazione per zone omogenee, portiamo ancora una

volta il discorso sulle cose che si dovevano fare, e che non si sono fatte.

Una politica di sviluppo economico propone su scala più vasta il dilemma ormai ben noto che già si era presentato da molti anni, in occasione dell'incipiente spopolamento delle campagne e delle zone montane. Occorre, cioè, scegliere fra l'impiego di quote notevoli di reddito nazionale in zone dalle quali gli abitanti emigrano e l'impiego delle stesse somme per creare nuovi posti di lavoro nelle zone verso le quali tale emigrazione è diretta. E' ovvio che un piano al riguardo non può essere formulato se prima non si decide quale politica generale sia da seguire.

Si tratta di un tipico problema di opportunità, per il quale occorre scegliere tra il fine politico di rendere più uniforme il reddito *pro capite* di zone diverse ed il fine meramente economico di consentire un maggiore incremento di reddito in senso assoluto, con minore uniformità in senso geografico. La Giunta regionale ha scelto, purtroppo, questa ultima via, che aggrava viepiù gli squilibri della nostra economia e rende più acute tutte le ingiustizie sociali che si sono assommate nei secoli, la via della espansione monopolistica, dei poli di sviluppo agricoli ed industriali, dell'aumento globale del reddito di contro agli obbiettivi democratici di sviluppo, rappresentati dall'aumento della occupazione stabile e da una più equa ripartizione del reddito tra le diverse classi sociali e le diverse zone.

La difficoltà di adattamento psicologico alle nuove idee ed al nuovo corso politico, l'empirismo e la fretta hanno portato all'acquisizione passiva dei progetti della Cassa per il Mezzogiorno e dei monopoli, talvolta anche dei privati. Io non credo che siano le preoccupazioni elettorali ad imporre la fretta di approvare ed attuare il programma anche con la consapevolezza intima delle sue lacune e, in definitiva, della sua inefficienza. Io credo che la fretta sia divenuta una *forma mentis* tipica di noi italiani; si attende sempre l'ultimo giorno per pagare le imposte, per rinnovare la patente, per pagare l'abbonamento alla R.A.I., per bollare il libretto di circolazione, per fare la denuncia Vano-

ni... E poi si ha fretta. Ricordo che in una indagine critica circa il concetto di «paura», che permea la costruzione religiosa e assolutista dello Stato nel Leviathan di Hobbes, da parte di uno studioso si è voluta trovare una correlazione tra la formazione mentale del noto filosofo inglese e la circostanza che egli fosse nato settimino, sotto l'incubo dell'assedio della flotta della «Invencible Armada».

Io non ho, onorevoli colleghi, elementi di tal genere per porre altre correlazioni nei confronti dell'onorevole Assessore alla rinascita; ma credo che la fretta ricorra patologicamente e nocivamente, purtroppo, alle scadenze dei grandi impegni politici. Tutti ricordiamo la fretta dell'onorevole Assessore alla rinascita quando si trattava di accettare il disegno della legge 588 nella sua peggiore formulazione. Anche oggi, come allora, si prospetta come unica somma preoccupazione la necessità di non ritardare l'esecuzione del programma senza tener conto di tutte le rinunce e le implicazioni che esso comporta. Noi anche oggi, come allora, respingiamo questa giustificazione e chiediamo un aggiornamento a breve scadenza, a scadenza fissa, che consenta al nuovo Governo, che scaturirà dalle elezioni, l'assunzione degli impegni programmatici, ed agli organi regionali un più ponderato riesame del Piano sulla scorta delle indicazioni degli organi consultivi e degli orientamenti scaturiti dal dibattito in aula.

Ove se ne potesse tener conto in sede di riesame, ritengo a questo proposito di dover segnalare, fra le tante, una grave lacuna nella impostazione dello schema generale di sviluppo, data, a mio avviso, dall'assenza di una qualsiasi previsione circa la esigenza di delineare, parallelamente alle finalità ed alle postulazioni del Piano, una politica anticongiunturale. E' ormai una constatazione comunemente accettata dagli economisti che le ragioni della depressione si vengono maturando nella precedente fase di ascesa. Se si accetta questo assunto, si può desumere un principio rilevante per la politica anticiclo. E cioè che gli interventi adatti ad impedire o attenuare una recessione devono essere preparati, predisposti e pos-

sibilmente attuati correlativamente e parallelamente a quelli posti in essere per il raggiungimento degli obiettivi ascensionali dello sviluppo economico. In altre parole, non basta che venga predisposto un meccanismo economico pronto a scattare al primo accenno di recessione: occorre anche che la struttura del sistema economico regionale venga modificata in modo tale da consentire ai provvedimenti di emergenza anticiclo di esplicare al tempo opportuno la massima efficacia. E' necessario quindi che questi interventi di tipo preparatorio siano attuati in periodo di reddito crescente ed in modo graduale, onde inserirli nel sistema economico senza scosse e con particolare carattere di elasticità.

Di tali provvedimenti particolari nulla ci dice lo schema generale di sviluppo, nè voglio pensare (il che sarebbe ancora più grave) che la Giunta ed il suo Assessore alla rinascita abbiano ignorato o sottovalutato le ricorrenti sfavorevoli congiunture della economia isolana, oppure abbiano volutamente rinunciato ad esaminare la opportunità di attuare, a livello regionale, una organica politica di previsione anticongiunturale.

In questo clima e con queste prospettive, onorevoli colleghi, il mio Gruppo mi ha affidato il compito di approfondire l'esame del settore delle attività terziarie con particolare riguardo a quelle turistiche. Una completa indagine comporterebbe la necessità di disporre di molto tempo da parte mia e di molta pazienza da parte vostra; elementi, questi, che oggi indubbiamente mancano. Mi limiterò quindi a rilevare la peculiare importanza che ha assunto in questo momento il settore delle attività turistiche per gli effetti moltiplicatori e diffusivi del reddito che esse comportano, per la possibilità di accelerare il flusso delle nostre popolazioni verso le coste, disertate per dolorose vicende storiche e climatiche, interessandole e rendendole compartecipi, così, delle attività pescherecce e marinare e commerciali, di più sicure e remunerative fonti di reddito.

La importanza del turismo è data dalla possibilità di influenzare favorevolmente le attività artigiane ed i settori integrativi, nel-

l'immediato retroterra, della produzione agricola e zootecnica, dei trasporti e dei servizi e delle industrie, industrie soprattutto alimentari, conserviere e di trasformazione.

Secondo i calcoli effettuati dal Centro di statistica aziendale di Firenze, il turismo avrebbe dato alla Sardegna, nel 1961, un reddito di circa 12 miliardi. Io non ho elementi per disattendere questa valutazione, anche se mi pare eccessivamente ottimistica. Resta valida comunque l'affermazione che l'attività turistica, adeguatamente coordinata e pianificata, può concorrere a rompere molte strozzature settoriali o di carattere etnico e sociale. Il così detto *boom* turistico, esploso sulle coste nord orientali della Sardegna e dilagato poi lungo le coste dell'Isola, ci ha sorpreso ed ha reso evidenti la impreparazione e la carenza della politica regionale a tale riguardo.

Gli strumenti legislativi, dalla legge regionale 22 novembre 1950, istitutiva dello E.S.I.T., alla legge 21 giugno 1950 sulle manifestazioni spettacolari, sportive e culturali, alla legge 21 aprile 1955 sulle aziende di soggiorno fino alla legge 4 marzo 1958 sulle *pro loco* e sul credito alberghiero, erano e sono inorganici ed inadeguati. La situazione ricettiva, pur essendo passata nel decennio 1950-1961 da 2.665 a 6.237 letti complessivi, tra alberghi, pensioni e locande, manifesta palesemente tutta la insufficienza di questo basilare settore. Basti pensare che il solo arco della riviera romagnola (che ha una estensione di 44-45 chilometri circa, pari allo sviluppo costiero dell'intera Costa Smeralda) all'agosto del 1962 contava 3.174 tra alberghi e pensioni, di contro ai nostri 267; basti pensare che contava 63.131 camere di contro alle nostre 3.714; contava 113.900 posti letto, di contro ai nostri 6.237; contava ben 16.100.589 presenze di contro alle nostre 690.000. Un divario enorme e preoccupante, specie se si tiene conto che la stessa riviera romagnola aveva, nel 1950, appena 580 tra alberghi, pensioni e locande. Dobbiamo constatare ancora una volta che gli altri camminavano mentre noi eravamo fermi o quasi.

In questa situazione, l'attività propagandistica, alimentata anche da fattori speculativi sulle aree, è stata controproducente e

nociva. Quanti sono i turisti che nel 1962 hanno riportato con sé l'amarezza e le disillusioni determinate dalla constatata deficienza della ricettività, dei trasporti e delle comunicazioni? Molti non ritorneranno, e concorreranno comunque ad attenuare i vantaggi che ci erano derivati dalla meritata notorietà delle nostre bellezze naturali e del nostro clima. Scaturisce quindi — a mio avviso — la necessità di intervenire in sede prioritaria, eliminando ogni remora burocratica, in base all'articolo 38 della legge sul Piano, nel settore della ricettività destinata soprattutto al medio consumo ed al turismo di massa. Contrariamente a quanto può supporre, la maggioranza delle presenze, infatti, non affluisce negli alberghi. Da una accurata indagine condotta nel Veneto, ad esempio, le presenze risultano distribuite per il 47 per cento negli esercizi alberghieri e per il 53 per cento in quelli extra alberghieri. E si è constatato di più: l'incidenza degli esercizi extra alberghieri si fa sempre più sensibile nelle zone a più elevata vocazione turistica. A Belluno, per esempio, incidono per il 75,6 per cento.

Una indagine circa la natura della domanda (turistica, d'affari o mista) non ha particolare interesse se non ai fini della migliore collocazione del numero di giornate ininterrotte di presenza. E' importante, invece, un'accurata indagine circa l'utilizzo dei servizi, la qualità e la quantità dei consumi soprattutto per i riflessi delle incentivazioni da operarsi nell'ambito artigianale e cooperativistico, e nei complementari settori delle produzioni agricole, zootecniche ed ittiche, e nelle industrie alimentari di trasformazione e conservazione.

Una seria analisi del fenomeno turistico, onorevoli colleghi, non può prescindere da due constatazioni: 1°) esso non è generalizzabile, ma è riferibile soltanto a particolari aree o zone; 2°) vi è un'assoluta interdipendenza tra movimento turistico e fattore stagionale. In ordine a quest'ultima constatazione può ritenersi fondatamente che le medie annuali di eliofania (che pongono, ad esempio, Cagliari innanzi a San Remo, Nizza, Palermo ed Atene, con ben 2.687 ore di sole) possano consentire, stante la mitezza

dei climi primaverili ed autunnali, che si aggirano sulla media di 12 gradi sopra zero, una sufficiente dilatazione del fattore stagionale e del conseguente flusso turistico. In ordine alla prima constatazione, invece, si impone la necessità di individuare finalmente e definire le zone di sviluppo turistico inserendovi attivamente il parco nazionale del Gennargentu e le zone che saranno acquisite, che devono essere acquisite al demanio turistico regionale. E mi pare opportuno ed ovvio suggerire, a questo riguardo, l'acquisizione di quei demani che hanno tipicamente una vocazione turistica, quali possono essere le Punte di Cala Batistone e l'Isola di Caprera nell'ambito della Costa Smeralda, ma anche tante altre zone che vengono ancora tenute sotto il demanio marittimo o militare, senza più nessun fine o nessuna utilità pubblica.

Il disegno di legge sulla disciplina urbanistica e paesaggistica della nostra Isola è già un passo innanzi, ma è indispensabile, a mio avviso, che la Regione si inserisca attivamente nel fenomeno per meglio coordinare le cause e gli effetti, per scoraggiare le pure intraprese speculative sulle aree (e non sono poche quelle che si sono insinuate nel fenomeno, deteriorandolo) per garantire il libero accesso alle coste, per incoraggiare il turismo di massa e le iniziative degli Enti locali rivolte ad incrementare il turismo popolare, per assicurare insomma un organico sviluppo dell'attività turistica nell'Isola con la salvaguardia degli interessi della collettività.

A questo riguardo, l'addestramento professionale degli addetti alle attività terziarie deve trovare adeguato e parallelo sviluppo. Mi viene l'opportunità di segnalare, a tale proposito, la necessità di adeguare i salari degli addetti al settore alberghiero onde arrestare il preoccupante fenomeno della emigrazione delle nuove forze del lavoro non appena qualificate, con sacrificio, dalle nostre scuole di addestramento. E questa funzione io credo che sia anche preminentemente dell'onorevole Assessore al lavoro.

Per gli insediamenti turistici si deve intervenire con le infrastrutture esterne (strade, energia elettrica ad alta tensione, telefo-

ni, acqua), condizionando però questi incentivi alla validità ed alla effettiva realizzazione dei piani particolari ed alla scrupolosa osservanza dei programmi regionali, e sempre che le infrastrutture medesime siano coerenti alle esigenze delle popolazioni della zona. Siamo decisamente, nettamente contrari ai porti turistici. Essi non hanno alcuna funzione produttiva, sono isole nell'Isola, che noi combattiamo e combatteremo. Si pensi piuttosto a rendere più sicuri e funzionali i piccoli porti e gli scali pescherecci. In essi potranno confluire i natanti turistici. Vi è spazio per tutti. E se, come ci auguriamo, gli incentivi nel confronti della pesca raggiungeranno gli obiettivi e sarà incrementata la pesca alturiera ed atlantica, resterà tanto spazio ancora nelle piccole rade e nei piccoli porti pescherecci della Sardegna. E', in definitiva, una scelta prioritaria che ci pare perfino ovvia e necessaria.

Ultimo, ma fondamentale problema di vitale importanza per molti altri settori della economia isolana, è quello dei trasporti, soprattutto marittimi ed aerei. Il generale miglioramento del tenore di vita ha accresciuto la domanda turistica; ma bisogna tener presente che la mobilità del turismo è sensibilmente accresciuta anche essa in dipendenza del moltiplicarsi dei mezzi di trasporto e soprattutto in dipendenza dell'accentuata riduzione del rapporto abitanti-autovetture. Bisogna tener presente ancora, e questa è una mia paura, che le grandi vie di comunicazione autostradale possono influenzare ed influenzano in modo determinante la dislocazione territoriale del turismo, dando luogo alla formazione di nuove aree turistiche in concorrenza con le preesistenti. Non si tarderà a rendere uniforme quel lungo cordone ombelicale che è l'autostrada del sole; e già l'iniziativa privata ha intuito i riflessi che ne deriveranno; e la corsa che due anni fa si era avvicinata sulle aree della nostra Sardegna ha avuto inizio lungo i dirupi della Calabria.

Dobbiamo far presto, a mio avviso. E' un problema che va minuziosamente studiato, seguito e conosciuto anche da quei settori che sembrano non avere un interesse diretto con l'attività turistica. Occorrono

più navi, più aeroporti. A questo proposito si impone la necessità di riattivare sollecitamente — rivendicando gli adempimenti della Cassa per il Mezzogiorno e dello Stato — l'aeroporto di Venafiorita, eliminando le strozzature derivanti dal funzionamento a singhiozzo delle navi traghetto e delle navi-pullmann. Io mi auguro a tale proposito — onorevole Assessore ai trasporti, la vedo qui presente — che ella sia in grado di poterci dare un'assicurazione circa una notizia che mi è pervenuta in via ufficiosa e secondo la quale la sospensiva dell'insensato aumento tariffario del 600 per cento sulle navi-pullmann, operata in questi giorni dietro sue proteste, non avrebbe carattere temporaneo ed elettoralistico, ma sarebbe effettivamente il frutto di un giusto ripensamento e non di una sospensione in attesa di tempi più propizi per dare corso alla operazione intrapresa...

COVACIVICH (D.C.), *Assessore ai trasporti e turismo*. E' stato sospeso l'aumento per poter, d'accordo con noi, riesaminare l'intero problema. Comunque, se anche venisse esaminato dopo le elezioni, avremmo sempre due mesi di respiro.

LAY (P.C.I.). Questo mi fa pensare che già l'onorevole Assessore acconsenta all'aumento.

PERALDA (P.S.I.). Onorevole Covacivich, noi Sardi speriamo proprio in questa occasione; abbiamo sperato da tanti anni di uscire finalmente a galla nel mare della corsa al guadagno di un reddito equo o almeno pari alla media di quello italiano; ma speriamo anche di uscire dall'isolamento, con la possibilità di comunicazioni rapide, efficienti ed a basso costo con la Penisola italiana. A questo proposito, io penso che più che mai è necessario che la Giunta abbandoni la sua politica rinunciataria e di acquiescenza nei confronti dello Stato. In questo settore, più che mai, si impone la necessità di un impegno contrattuale, di una battaglia costante nei confronti degli organismi statali perchè le tariffe siano adeguate, perchè le navi traghetto siano incremen-

tate ad opera dello Stato, senza cercare di portar via i soldi del Piano di rinascita, perchè siano create le possibilità di indirizzare verso la Sardegna tutto quel flusso turistico, commerciale e di affari che promana naturalmente dalla esplosione industriale della Romagna, dell'Emilia e del Veneto; intendendo alludere alla necessità di incrementare la via di collegamento tra i porti di Olbia e di Golfo Aranci, toccando La Maddalena, con i centri della Toscana, di Livorno; potenziando le comunicazioni marittime tra Genova e Portofino e incrementando anche quelle che diano la possibilità di afflusso dalle Regioni meridionali.

Io devo precisare che non ritengo si possa, nel campo turistico, sperare di ricevere movimenti turistici dal Sud d'Italia. Il flusso turistico ha, a mio avviso, due o tre grandi direttrici, che si incentrano dal centro, medio e nord Italia, e soprattutto dalle grandi vie di espansione turistica internazionale. In questo settore bisogna proprio agire, imponendo la decisa volontà verso lo Stato, perchè esso adempia ai propri impegni.

Onorevoli colleghi, vi sarebbe da dire su argomenti che sono stati liquidati con due righe nello stesso documento sul Piano di rinascita, quali quelli che toccano l'artigianato, il settore del commercio, la pesca; ma io ho promesso a me stesso di essere breve e di non imporvi ulteriore fatica nell'ascoltarmi.

Mi auguro soltanto che dai vari settori, soprattutto da quelli più responsabili della maggioranza, si abbia il coraggio, si senta la responsabilità, dinanzi alla dignità del mandato consiliare che ci è stato demandato dal popolo sardo, di dire un no deciso agli indirizzi e alle scelte fatte da questo programma e da questo Piano; di dire un no deciso alla fretta, cattiva consigliera; di dire un no deciso all'empirismo, che può pregiudicare per il decennio della rinascita le sorti e le speranze del popolo sardo. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Murgia. Ne ha facoltà.

MURGIA (D.C.). Signor Presidente, ono-

revoli colleghi, chi ha seguito con attenzione il dibattito che da alcuni giorni occupa le sedute del Consiglio attorno al Piano di rinascita, non ha potuto non avvertire, insieme alla passione del dire, l'ampiezza e la profondità della critica al documento proposto dalla Giunta, documento che deve in sé contenere una risposta concreta alle speranze che il popolo sardo ha in esso riposto. Questo Piano è la sintesi di tanti problemi, ed è perciò il problema dei problemi che finora hanno angustiato il popolo sardo; e la divulgazione e il clamore, che intorno ad esso si son fatti, allorché è stata approvata dai due rami del Parlamento la legge 588, ha esaltato nel popolo l'entusiasmo, la fiducia e la speranza di un avvenire migliore. Ed è in questo clima psicologico e morale che la nostra responsabilità per l'approvazione di questo piano maggiormente ci induce a riflettere, maggiormente ci induce a sottacere ogni interesse politico di partito, per far prevalere, invece, la concordia e l'impegno di assicurare al popolo sardo il maggiore dei vantaggi e una migliore giustizia.

Certo, non dobbiamo nasconderci le difficoltà che si frappongono per una soluzione favorevole che soddisfi le attese; e queste difficoltà sono in gran parte di forza maggiore, sono estranee perciò alla volontà della Giunta, che ha formulato il Piano, ed ancora alla nostra, che le rileva. Dobbiamo cercare, pertanto, di attenuarle nel miglior modo possibile.

Da parte di alcuni settori della opposizione è stata fatta una critica negativa, direi anzi una critica demolitrice del Piano, ma non è stata proposta un'alternativa; e tutto ciò non fa che far perdere valore alla critica anche in quei punti in cui essa può essere giusta e veritiera. Altri oratori della maggioranza, pur dissentendo in alcuna parte dalla impostazione del Piano, hanno fatto critiche costruttive, hanno proposto delle soluzioni, e noi siamo qui per esaminarle e per adottarle, se le riterremo giuste. Intanto, sia ben chiaro che non è soltanto la Giunta ad avere la responsabilità di questo Piano, ma è tutto il Consiglio regionale, al quale viene demandato il compito di esaminarlo, di per-

fezionarlo ed anche, se fosse necessario, di trasformarlo radicalmente.

Ciò premesso, debbo anche affermare che non è possibile dilazionare ulteriormente l'approvazione di questo Piano. Le conseguenze sarebbero imprevedibili sotto ogni punto di vista, ed io e il mio Gruppo non potremmo in alcun modo addossarcele per il danno che esse potrebbero comportare. Il Piano deve perciò trovare l'incontro delle diverse tesi attraverso una visione serena della realtà economico-sociale nella quale operiamo. Ed è in questo spirito che mi accingo a fare anch'io dei rilievi all'elaborato proposto dalla Giunta.

Indubbiamente, l'elaborazione del Piano è stata fatta all'insegna di tempi obbligati, direi anzi a tempi di regia, per condizioni imposte da circostanze estranee alla volontà della Giunta. Voi certo, onorevoli colleghi, non siete nè nuovi, nè inesperti nella politica, e perciò comprendete quanta importanza abbia il fare o non fare oggi, o il lasciare o non lasciare al domani. Entrando in argomento, devo subito dire che io non sono pessimista circa i risultati definitivi del Piano, che secondo la relazione dovrebbe chiudersi con un saldo negativo. Bisogna anzitutto intendersi. Il dissenso scaturisce dal metodo con cui si è voluto giungere a determinate conclusioni: il parametro adottato tra Sardegna e regioni della Penisola perde per me la sua validità perchè l'ambiente sardo è sotto molti aspetti diverso da quello peninsulare. Il confronto della nostra economia con quella della Penisola non è possibile, se si pensa che in Sardegna abbiamo potenziali economici e investimenti produttivi che ancora non hanno dato i loro frutti, ma li daranno in tempi brevi. Si prendano ad esempio gli investimenti notevoli della Cassa per il Mezzogiorno per un complesso di circa 200 miliardi. I calcoli fatti col parametro di economie stabilizzate sul progresso del reddito trovano in Sardegna, invece, un terreno economico che marcerà collo stimolo del Piano e a velocità ben maggiori di certe regioni della Penisola. Il parametro ha il difetto di non aver valutato altri elementi all'infuori delle aride cifre del rapporto capitale investito - reddito. Se, per converso, alcu-

ne poche regioni della Penisola, le fortunate regioni del Centro-Nord, ad esempio, per la loro composizione di ambiente economico sociale, hanno ed avranno prospettive di sviluppo che la Regione Sarda non potrà raggiungere proprio per la sua costituzione povera, ebbene, il Piano non può sovvertire l'ordine delle cose per modificarne il divario.

Detto ciò, una impostazione del nostro Piano con un saldo negativo ha un significato politico che non dobbiamo disconoscere. Giova alla sua impostazione politica, perchè mette in rilievo il fatto che i 400 miliardi del Piano straordinario, nonostante l'aggiuntività, sono troppo pochi per raggiungere i risultati a cui è ispirato l'articolo 13 dello Statuto. Vuole, cioè, questa impostazione, concretamente significare che l'impegno dello Stato non può considerarsi esaurito con l'approvazione di questo Piano, ma che esso impegno deve continuare sino a raggiungere il traguardo del reddito medio nazionale. Vuole più esattamente dire che la forza d'urto — chiamiamola così — del Piano aggiuntivo dei 400 miliardi può portare alla fine del dodicennio la Sardegna solo al livello attuale di reddito di certe regioni della Penisola, e pertanto i 400 miliardi del Piano servono soltanto ad allineare la Sardegna, in termini economici, al reddito odierno delle altre regioni, per cui la Regione Sarda deve entrare nel contesto della politica nazionale di piano che il Governo futuro adotterà affinché ulteriori interventi statali di detta pianificazione facciano raggiungere alla Sardegna la media del reddito della Penisola.

Questo è, per me, il significato che dobbiamo dare ad una impostazione politica di saldo negativo del Piano. E' per questa considerazione che lo stesso titolo di questo documento dovrebbe essere modificato in «Piano di sviluppo», così come è stato proposto da diverse parti, perchè più consono alla realtà dei mezzi e dei fini.

Vi sono settori di questo Piano che non hanno suscitato critiche rilevanti. Tali, ad esempio, il settore delle opere pubbliche propriamente dette, viabilità, edilizia scolastica, opere igieniche, in genere quelle dell'*habitat*, dell'artigianato, del settore sanitario, del turismo, dell'addestramento e qualifica-

zione professionale, per cui si potrebbe concludere, salvo qualche emendamento, che il Piano in questi settori è accettabile. In Commissione, ad alcuni di questi settori, sono stati proposti emendamenti, che sono stati anche da me approvati.

I settori, invece, che hanno suscitato maggiore polemica sono stati quelli dell'industria e soprattutto il settore dell'agricoltura; e ciò non può destare meraviglia quando si pensi che su questi due settori è soprattutto imperniato l'avvenire della Sardegna. Nessuno può obiettare che il settore dell'agricoltura sia oggi indubbiamente la base della nostra economia, e tale io credo rimarrà anche per il futuro; perchè, oltre all'apporto che darà al reddito globale del bilancio economico sardo, l'agricoltura è essa stessa matrice di attività secondarie e terziarie di ogni genere. Il suo organico sviluppo è condizione essenziale per l'economia sarda. Epperò è bene riconoscere che, per quanto questo sviluppo possa essere elevato al massimo grado, è inutile illudersi: la Sardegna non potrà raggiungere un alto grado di benessere e di stabilità economica generale, se non diventerà una regione industriale. Questa evoluzione, tuttavia, pur avendo in passato alcuni elementi favorevoli, quali ad esempio la ricchezza di prodotti del sottosuolo che altre regioni non hanno, non era possibile presumere prima di oggi, in quanto i presupposti veri e propri per l'attuazione di una politica industriale mancavano; attualmente possiamo invece affermare di avere molti di questi elementi. La disponibilità di capitali di incentivazione del Piano straordinario, la prossima disponibilità di forti quantitativi di energia elettrica ed a basso costo, la disponibilità di mano d'opera ed anche leggi fiscali favorevoli sono elementi determinanti, oltre la posizione geografica che mette la Sardegna quasi al centro delle rotte marittime tradizionali. Non dobbiamo tuttavia nascondere le difficoltà, che bisogna rimuovere, e perciò l'impostazione del Piano in questo settore deve subire il più attento e rigoroso esame, giacchè la realtà presente nel settore industriale è a tutti nota.

L'industria estrattiva, quella mineraria,

cioè la più importante, oggi è tutt'altro che fiorente. Nel settore piombo-zinco è nota la crisi di mercato, che è estranea al mondo produttivo isolano; ma è anche noto lo sfruttamento in profondità dei giacimenti, che aumenta i costi di produzione, nonchè il progressivo impoverimento dei tenori nei tradizionali bacini metalliferi. Si impone perciò da un lato, la necessità dell'ampliamento delle ricerche, sia nei bacini tradizionali che altrove, e d'altra parte la trasformazione con impianti capaci di assorbire completamente la produzione. Tutto ciò comporta una disponibilità di forti quantitativi energetici, che avremo fra non molto, e l'indispensabile partecipazione statale con la costituzione di un'azienda del Ministero delle partecipazioni statali.

Nel settore dei minerali ferrosi, si presenta egualmente la difficoltà della differente costituzione in tenori, e da ciò l'impossibilità di alimentare una grossa siderurgia, cui si presterebbe invece la massa imponente dei giacimenti, valutabili a circa 40 milioni di tonnellate. E' possibile la installazione di medi e piccoli impianti siderurgici che sfruttino in ogni mineralizzazione le caratteristiche dominanti per la produzione, ad esempio, di ghise e ferroleghe.

Stante questa situazione, io non so se sia possibile insistere perchè in Sardegna venga installato il quinto impianto siderurgico. Sarebbe il terzo, dopo quello termoelettrico e quello dell'istituenda azienda statale per l'integrale trasformazione del piombo-zinco.

Altrettanto si dica del settore carbonifero. Assicurato ormai l'impiego del carbone per l'energia termoelettrica, e considerata la imponente dei giacimenti, si impone lo studio per l'impiego del carbone per usi chimici, la cui direzione di più sicuro mercato appare oggi quella delle fibre sintetiche con sottoprodotti di estremo interesse, tra cui il gas illuminante, completamente atossico.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GARDU

(Segue MURGIA) In Sardegna devono trovar posto soprattutto industrie manifatturiere.

turiere, grandi e piccole, industrie di trasformazione dei prodotti agricoli, industrie a tipo anche artigianale, che servano di saldatura alle industrie vere e proprie sino al completamento del ciclo, industrie tessili, del legno, del cuoio, dell'abbigliamento, che oltretutto possono assorbire anche manodopera femminile, migliorando così le forze attive del lavoro, che in Sardegna sono assai basse in relazione anche ad una scarsissima partecipazione dell'elemento femminile.

E' pienamente giustificata l'importanza che si dà, nel Piano, alla ricerca sistematica nel campo minerario, in modo da avere un inventario sicuro e completo delle possibilità che si offrono allo sfruttamento del sottosuolo da parte delle imprese che parteciperanno con minori rischi alla coltivazione dei giacimenti.

Indubbiamente ci troviamo di fronte alla difficoltà di ottenere capitali sufficienti ad incentivare in tutta la sua gamma l'iniziativa industriale — perchè cento miliardi sono pochi — e da ciò la necessità di selezionare gli interventi a carico del Piano con un rigoroso esame delle singole richieste. Dobbiamo seguire il disposto della legge, che indica una selezione degli interventi prioritari: incremento della piccola e media industria, priorità per i complessi che adoperano risorse locali e pertanto dimostrano un basso costo di investimento di capitale per addetto.

La legge dispone che sia prefissata la percentuale dei fondi del Piano per la concessione di contributi alla grande industria. Ciò accade a ragion veduta; affinché, cioè, la grande industria, che richiede investimenti forti di capitale, non assorba la maggior parte dei contributi, che invece devono essere riservati alle intraprese medie e piccole. Non è spiegabile, pertanto, che si sia voluto derogare nel Piano a tale precisa disposizione, adottando una politica aperta di finanziamenti creditizi e di contributi per ogni grado di industria, con piena operanza della legge regionale 22 e delle leggi statali. Cosa si dovrebbe dire, ad esempio, se la Montecatini, impiantando in Sardegna, come pare ormai certo, una grande industria per la produzione dell'alluminio, che a quanto si

dice richiederebbe un investimento di ben 75 miliardi, dovesse attingere dallo Stato e dalla Regione un complesso di contributi del 40 per cento, in cifra tonda 30 miliardi?

A parte ogni altra considerazione, tutto ciò sul piano morale sarebbe deprecabilissimo, perchè porterebbe, col giuoco dei preventivi e dei prezzi, a far installare, gratis per il 75 per cento della spesa, una grande industria, che tra l'altro, coi progressi dell'automazione, occuperebbe una esigua percentuale di manodopera. A questo riguardo ci riserviamo, perciò, di presentare un emendamento, contenuto in un ordine del giorno.

Un altro problema che sorge e che appare in tutta la sua preoccupante gravità è quello di assicurare una sufficiente quantità di manodopera per l'intera evoluzione del Piano. Alcuni pensano che la disponibilità attuale di mano d'opera disoccupata in Sardegna sia sufficiente, ma questa è pura illusione. Pensate ai programmi delle opere pubbliche, all'attuazione del vasto programma della viabilità, delle infrastrutture, a quello soprattutto della trasformazione dell'agricoltura a tutti i gradi di sviluppo, e fate il computo delle unità occorrenti. Per conto mio ne rilevo l'insufficienza e prospetto l'urgenza fin d'ora di rimediarvi.

In questi ultimi tre anni abbiamo avuto una perdita di forze di lavoro equivalente a circa 80.000 unità. Se dovesse permanere la situazione attuale, noi non potremmo in modo assoluto assolvere ai compiti dell'attuazione del Piano. Primo problema da risolvere, pertanto, è quello di richiamare, in qualunque modo, queste forze esodate, affrontando il problema della loro qualificazione professionale. Infatti, abbiamo bisogno non soltanto di mano d'opera generica, ma anche di mano d'opera qualificata, che è quella che in definitiva deve contribuire allo sviluppo del Piano in termini di produzione e di reddito, nonché di stabilità di occupazione.

E', questo, uno dei problemi prioritari del Piano, la cui soluzione non sarà facile, se non saranno adottati strumenti idonei, incentivi efficaci, che servano a richiamare, sotto l'aspetto della convenienza economica, queste giovani forze, che le nazioni in cui hanno trasmigrato tengono molto care, co-

me si rileva dai recenti provvedimenti che per gli emigrati sono stati adottati sotto forma di miglioramenti dei salari e delle condizioni sociali. Dobbiamo dare a queste forze la garanzia di una sistemazione stabile, ed intanto non sarà possibile ottenere che tali forze ritornino se non garantendo ad esse la immissione in corsi professionali a salario intero, come se fossero occupate nella industria. Ragioni di brevità mi inducono a non dire altro sul modo come dovranno essere indirizzati questi corsi di qualificazione per operai; e non tocco il tema delle specializzazioni professionali ad alto livello e dei problemi scolastici, altrettanto importanti.

Passo subito ad un esame del settore che maggiormente ci interessa, quello dell'agricoltura, per il quale intendiamo presentare un ordine del giorno che richieda precisi impegni da parte della Giunta non soltanto per la modifica del Piano, ma anche per sostenere queste modifiche in sede di Comitato dei Ministri come volontà del Consiglio e del popolo sardo. Dico del popolo sardo, perchè sono a tutti noti i verbali delle riunioni delle rappresentanze del popolo sardo, quali sono i Comitati zonali.

Nel settore dell'agricoltura non sono mancati i contrasti sull'impostazione del Piano. Noi chiediamo che non solo si rimanga nello spirito e nel disposto della legge 588, ma si veda obiettivamente la situazione e le prospettive dell'ambiente in cui siamo chiamati ad operare. Chi ha voluto giustificare una impostazione errata del Piano su dati ricavati dal parametro con ambienti diversi da quello sardo, è fuori dalla realtà delle cose. Se non fossi pressato dalla brevità a cui debbo obbedire, potrei qui portare una serie di dati statistici, economici, sociali, demografici, ambientali, che convaliderebbero le mie opinioni in proposito. Chiediamo, dunque, che si rimanga nello spirito della legge 588, che parla a più riprese delle finalità da raggiungere col Piano straordinario dei 400 miliardi. La legge 588 traccia chiaramente le finalità da raggiungere in agricoltura col piano straordinario al capo quinto: «Interventi per lo sviluppo agricolo». Già nelle premesse parla di rapidi ed equilibrati incre-

menti del reddito, il che vuol dire che dobbiamo operare coi fondi del Piano straordinario su tutto il territorio della Sardegna e dobbiamo potenziare al massimo tutto ciò che è potenziabile, mirando anche alla stabilità dei lavoratori sulla terra.

La polemica si è accesa tra coloro che sostengono la prevalenza degli interventi nelle zone irrigue e coloro che sostengono, invece, una distribuzione proporzionale degli interventi tra zone irrigue e zone asciutte. Io sono decisamente tra questi ultimi; e non soltanto per ragioni giuridiche, di aderenza, cioè, allo spirito ed ai dettami della legge, ma anche perchè sono convinto che operando in tutta la superficie agricola coltivabile e suscettibile economicamente di incremento del reddito, noi porteremo immenso beneficio all'economia sarda, rimanendo con ciò aderenti alla giustizia distributiva che il Piano di rinascita auspica ed alla quale, per nostra coscienza di responsabili del Piano, dobbiamo adempiere. La tesi dei «poli di sviluppo», così cara ai tecnici della Cassa per il Mezzogiorno, secondo i quali i mezzi finanziari del Piano dovrebbero avere una concentrazione nei comprensori irrigui perchè suscettibili di forti incrementi del reddito e capaci di attrarre nella loro area quelle forze del lavoro che stentano la vita nelle zone a coltura asciutta, non può essere applicata con successo alla realtà sarda, nè per una sua validità economica e sociale, nè per un concetto umano della libertà dell'uomo.

La validità economica non sussiste anzi tutto in termini di investimento di capitali ed in termini di occupazione di mano d'opera, perchè è stato largamente dimostrato negli interventi dell'onorevole Casu e dell'onorevole Puligheddu che proprio in termini di convenienza economica il rapporto tra volume di capitale investito in un'unità poderale di quattro ettari irrigui, è almeno quattro o cinque volte tanto quello che richiede un investimento in una unità poderale di 15 o 20 ettari asciutti, mentre il valore del prodotto vendibile, e dunque il reddito, nella media dei casi, e nella media di un certo numero di anni, non raggiunge il valore del rapporto tra capitale investito e reddito dei comprensori asciutti, sempre, ri-

peto, a parità di capitale investito. Questo ho potuto accertare anche da una indagine diretta che ho potuto condurre in alcuni comprensori di cultura a tipo industriale quale quello della barbabietola e quello del riso. Il capitale investito in zone di media fertilità per una trasformazione asciutta consente una percentuale di unità lavorative stabili che è quadrupla rispetto a quelle consentite, a parità di capitale, dalla coltura irrigua, dove domina la macchina. Questo dico non per affermare una mia preferenza assoluta d'interventi nei comprensori asciutti, ma soltanto per confutare il fanatismo dei sostenitori della quasi esclusiva concentrazione dei mezzi nei comprensori irrigui.

Io non sono del parere di coloro che sostengono che l'economia di una regione, circa il potere di risolvere i problemi dell'occupazione, può paragonarsi ad un sistema di vasi comunicanti, nei quali i liquidi si livellano, e nei confronti della mano d'opera gli uomini si spostano dalle zone dove si sta male in quelle dove si sta bene, non avendo alcuna rilevanza per essi il sacrificio dell'abbandono delle cose più care per il prezzo di trovare comunque lavoro. Nego che un'agricoltura intensiva di tipo moderno possa richiedere una maggiore percentuale di mano d'opera, quando tutti sanno che in essa domina la macchina, che si sostituisce al lavoro dell'uomo, e ciò non tanto per esigenze produttive e culturali quanto per esigenze economiche. Ma, anche se ciò fosse vero, questa traslazione imposta, questa coercizione, sarebbe incivile ed inumana, perchè noi la imporremmo, pena la fame, alle nostre popolazioni delle zone di collina e di montagna, dove noi ci rifiuteremmo di migliorare l'ambiente economico, che pure potrebbe dare sicura possibilità e stabilità di lavoro e di reddito alle forze operaie. Immaginate voi, onorevoli colleghi, una Sardegna spopolata nell'interno — ammesso e non concesso che ciò possa avvenire — una Sardegna deserta di uomini e di cose, con l'abbandono di tutto ciò che gli uomini hanno amato fin dalla nascita, una Sardegna dove in vastissime zone troverebbero regno il cinghiale e il bandito? Se ciò non avvenisse, perchè indubbiamente là maggior parte del-

la popolazione si rifiuterebbe all'esodo, potreste voi consentire, onorevoli colleghi, per il 90 per cento della superficie della Sardegna una vita grama e senza speranza per obbedire a teorie astratte?

E' stato anche detto che le trasformazioni nei comprensori asciutti potrebbero essere finanziate dalle comuni leggi dello Stato o da quelle del bilancio regionale, anche perchè vi sarebbe, come vi è sempre stata, una riluttanza da parte dei cosiddetti proprietari assenteisti a trasformare. Affermando ciò, noi siamo in contraddizione coi nostri propositi e colla legge sul Piano. Noi diciamo — e lo abbiamo affermato anche in una nostra legge sull'incremento della zootecnia — che le trasformazioni organiche, razionali, saranno imposte obbligatoriamente, ove i proprietari non consentissero volontariamente, intervenendo la Regione a trasformare ed anche ad espropriare. Io sono pienamente d'accordo su questo principio. Non è più il tempo del lasciar correre e lasciar fare, quando questo nuoce alla collettività. La proprietà — lo ha affermato da tempi lontani la dottrina sociale cristiana — deve avere una funzione sociale, e soltanto a questa condizione si difende il principio della proprietà. Ma per intervenire, sia su richiesta dei singoli che obbligatoriamente, l'importo finanziario che occorre per trasformare oltre 700.000 ettari di terra è dell'ordine di circa 117 miliardi. Questi mezzi finanziari devono venire dal Piano, e non soltanto dalle leggi dello Stato o della Regione o dai residui di cassa, che sono assolutamente insufficienti, a meno che non dovessimo ammettere che questa trasformazione debba impiegare, per compiersi, trent'anni. Noi invece vogliamo che l'opera di trasformazione nelle zone a coltura asciutta avvenga rapidamente e dia frutto assai prima del tempo obbligato che occorre per le trasformazioni irrigue, adempiendo così ad un principio di pianificazione, che già dai primi anni, ove sia possibile, deve accelerare il reddito.

Noi abbiamo qualche piccolo esempio, in Sardegna, di quanto sia conveniente economicamente la trasformazione asciutta. E per dimostrare questo asserto voglio, anzichè indicare cifre e calcoli, citare pratici esempi.

E' stato l'onorevole Casu, da tecnico quale egli è, a dedicarsi anni fa ad un'opera di intensa propaganda nella sua zona natale di Berchidda (zona che non è neppure paragonabile per fertilità ad altre esistenti in Sardegna) per un'opera di trasformazione dei pascoli in colture foraggere per l'alimentazione del bestiame, che ogni anno era esposto alla fame nei rigori dell'inverno. Si trattava di intervenire su circa 20.000 ettari di terreno, di cui 10.000 produttivi adibiti prevalentemente a pascolo ovino e scarsamente a pascolo bovino. Sono trascorsi da allora ad oggi molti anni. Ebbene, in una zona di 10.000 ettari, parzialmente trasformati in foraggere, mentre staggivano prima 14.000 pecore, il bestiame ovino staggito attualmente è salito a 22.000 capi; mentre nel periodo avanti la trasformazione si producevano appena 1.700 o poco più quintali di formaggio, la produzione attuale di solo formaggio di pecora è salita a 3.500 quintali, oltre una buona produzione di latte non trasformato e di carne bovina. La produzione a capo è stata perciò quasi raddoppiata. E proprio in questa zona non si sono verificate emigrazioni in massa, come oggi si verificano nelle zone limitrofe, dove questa trasformazione non si è verificata.

L'esempio vale più delle teorie e dei calcoli a tavolino, per i suoi scopi sia economici che sociali. Ne hanno ragione gli oppositori di sinistra quando dicono che la proprietà in Sardegna è male distribuita, e che l'indirizzo del Piano sarebbe in favore dei proprietari terrieri capitalisti e assenteisti. Ma non è una feroce ironia, nella situazione che oggi stiamo attraversando, chiamare capitalisti i miserabili piccoli proprietari di terra, afflitti dai debiti e dalle crisi ricorrenti di produzione e di mercato? A conferma di una presunta non equa distribuzione di terra essi affermano che il 77 per cento della superficie terriera è in mano di grossi proprietari, ma ciò non corrisponde affatto al vero. La verità è invece un'altra; e prego gli amici dell'opposizione di contraddirmi se ciò non è esatto: in Sardegna vi sono 115.000 aziende a conduzione diretta per una superficie di 1.344.629 ettari, mentre la conduzione con salariati e partecipanti comprende 10.984

aziende per 804.526 ettari. La proporzione tra la proprietà imprenditrice e l'affittanza è del 76,5 per cento per la imprenditrice contro il 23,5 per cento per l'affittanza. Il male è un altro: è il frazionamento della proprietà. Dal censimento del 1961 si è rilevato che su 597.079 corpi di terreno, della superficie totale di 1.224.258 ettari, 233.140 aziende hanno una superficie inferiore ai cinque ettari e 25.178 aziende sono addirittura inferiori a mezzo ettaro. Dove sono dunque in Sardegna il latifondo o il capitalismo terriero?

A conclusione di tutto ciò, devo dire che l'economia base della Sardegna, che è oggi e sarà sempre l'agricoltura, perchè da essa trae vita la metà della popolazione sarda, è in grave crisi. La crisi non è soltanto di produzione quantitativa, ma è anche di produzione qualitativa. Vi è concomitantemente una crisi di mercato, cui si può rimediare con opportuni interventi del settore pubblico. Io ne direi in dettaglio il modo e il come, se ciò non mi portasse a parlare molto a lungo e se ciò, soprattutto, non fosse noto a tutti noi. La verità è però che, per una maggiore produzione, nel 90 per cento della superficie della Sardegna, noi dobbiamo aumentare anzitutto la superficie produttiva, il che avverrà con un'opera di trasformazione del terreno, occupato per il 50 per cento della superficie dalla macchia mediterranea, ed inoltre infestato da erbe inutilizzabili o addirittura velenose. La produzione foraggera insufficiente è causa della non buona alimentazione del nostro patrimonio zootecnico e quindi della insufficiente produzione. A ciò si deve aggiungere la mancanza delle elementari attrezzature per il bestiame e per l'uomo. Una statistica ha determinato in circa dieci milioni di quintali la quantità di foraggio che manca ancora in Sardegna per una sufficiente e normale produzione. Per ciò che riguarda il bestiame devono anche notarsi le deficienze per ciò che concerne la razza e la selezione. E' stato anche acclarato che la produzione in latte della pecora dipende per il 70 per cento dall'alimentazione e per il 30 per cento dalla selezione.

Con una razionalizzazione delle aziende agro-pastorali, si potrebbe nel giro di pochi anni addirittura raddoppiare la produzione

lattiero casearia, cioè raddoppiare il reddito, e ciò senza attendere diversi lustri e senza approfondire ingentissimi capitali. Quanto questo indirizzo risponda ai criteri a cui è ispirata la legge 588 per l'incremento rapido ed equilibrato del reddito, io lascio a voi immaginare.

Onorevoli colleghi, passo alla conclusione, chiedendo scusa per questo mio non breve intervento. Io ed altri amici, convinti della opportunità di emendamenti per il miglioramento del Piano, abbiamo avanzato delle proposte; ma convinti soprattutto di tener conto delle speranze che nel Piano ed in noi hanno riposto le popolazioni della Sardegna, presenteremo un ordine del giorno, che vuole avere il valore ed il significato di un vero e proprio emendamento, di una vera e propria modificazione del Piano per il settore dell'agricoltura. Questo ordine del giorno, che ha da essere inserito nel Piano e farne parte integrante, deve impegnare la Giunta a modificare i programmi in modo che dal fondo di 150 miliardi destinati dal Piano straordinario per l'agricoltura, il 30 per cento e cioè 45 miliardi, vada ai comprensori irrigui nel dodicennio, e non meno del 70 per cento, cioè non meno di cento miliardi, vada alle zone di trasformazione asciutta. La Giunta dovrà difendere questo emendamento nanti il Comitato dei Ministri, in sede di approvazione del Piano, come volontà del Consiglio regionale.

Il Piano, così emendato, è per me degno di approvazione, anche se dobbiamo riconoscere che la sua impostazione generale poteva essere molto migliorata, soprattutto per quanto riguarda il criterio dell'aggiuntività. Questo principio potrà essere salvato, se la Sardegna, come abbiamo dimostrato, verrà inserita nel contesto della pianificazione nazionale a parità di diritti con le altre regioni italiane. Soltanto in tal modo potremmo rimediare alle insufficienze gravi dei mezzi finanziari che il Piano dispone, anche se dovessimo riconoscere per certi tutti gli altri apporti previsti dallo Stato, a mezzo dei bilanci ministeriali, dalla Cassa, ove essa sopravviva, dalla Regione e dai privati. Se l'afflusso dei 1.800 miliardi che il Piano prevede fosse certo, anche con questa pur notevole

massa finanziaria, l'attuazione della rinascita economica e sociale della Sardegna navigherebbe attraverso notevoli difficoltà, ove la Sardegna non entrasse, come regione depressa, nel contesto della depressione meridionale per avere, a parità di diritti con le regioni del Sud, altri stanziamenti straordinari dallo Stato. A tal riguardo, il Presidente della Giunta e tutto il Consiglio, colla sua forza politica, interverranno a tempo opportuno affinché non rimanga vano lo sforzo che la Cassa per il Mezzogiorno ha fatto in Sardegna, in quanto ha lasciato opere incomplete e perciò ancora lontane dal dare frutto, opere che dovranno essere rapidamente portate a termine.

Io e il mio Gruppo, in piena coscienza, daremo il voto favorevole al Piano cogli emendamenti proposti, perchè, seppure permangono dei punti di perplessità, si deve ricordare che il Piano ha caratteristiche di flessibilità tali, che strada facendo eventuali errori saranno corretti. Non è chi non veda l'importanza e il significato politico di una unanime approvazione del Piano al Consiglio regionale. Ciò varrebbe ad aumentare il prestigio e la forza politica del Presidente della Giunta, nanti il Comitato dei Ministri, per sostenere che l'articolo 13 non può avere, coll'attuazione del Piano, pieno adempimento, e che il Governo ha il dovere politico di dare ulteriori apporti alla rinascita dell'Isola. Occorre superare in questo momento le divergenze ideologiche, gli atteggiamenti di rigida linea politica di partito, di fronte agli interessi del popolo sardo, che ha riposto in noi la sua fiducia e il suo mandato politico per operare per il bene della Sardegna. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Ghirra. Ne ha facoltà.

GHIRRA (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono convinto che i colleghi della maggioranza non vorranno accusarmi di scarsa serenità e di scarta obiettività se, riassumendo le impressioni ricavate dall'ampio dibattito che ha impegnato da diversi giorni il nostro Consiglio, rilevo come la maggior parte degli argomenti portati dai

colleghi della Democrazia Cristiana, in particolare per giustificare la propria adesione alle proposte della Giunta, non abbia avuto l'efficacia di dimostrare un'adesione sostanziale, un'approvazione convinta del Piano sottoposto al nostro esame. Ciò che di reale in effetti il dibattito ha manifestato è la configurazione di una maggioranza nella quale esiste un diffuso e palese stato di disagio e di insoddisfazione e, talvolta, una confessata convinzione che il Piano presentato dalla Giunta in effetti un Piano non è, e che il vero Piano di rinascita ha da essere ancora fatto. Molti colleghi della Democrazia Cristiana hanno configurato le proposte della Giunta più come un programma di intervento che come «il Piano di rinascita».

Mi consentirete di sottolineare, onorevoli colleghi, che questi miei giudizi non sono né di parte né artificiosamente politici. Mai come stavolta mi sono sentito tanto tranquillo e sereno nell'esporre le tesi mie e del mio Gruppo: lo faccio responsabilmente, così come, del resto, sono convinto, con altrettanta responsabilità lo han fatto tutti i colleghi che sono intervenuti. Non intendo muovere alcuna accusa: sono convinto della giustezza degli orientamenti e delle posizioni che noi andiamo contrapponendo agli indirizzi e ai principi della Giunta. Ma una considerazione il popolo sardo potrebbe trarre dall'andamento del dibattito. Non si vede una Democrazia Cristiana entusiasta di poter presentare il Piano di rinascita della Sardegna. Amici miei, se voi foste convinti che le vostre proposte costituiscono veramente l'adempimento degli impegni dell'articolo 13 dello Statuto autonomistico, se fosse maturata in voi la profonda, responsabile convinzione che i principi della legge 588 trovano applicazione in questo volume sottoposto al nostro esame, io sono convinto che in voi, non il dubbio, la perplessità, le remore, l'insoddisfazione ma l'esaltazione del valore positivo del Piano avrebbe prevalso, anche se il Piano avesse contenuto lacune. Ma il fatto che si rimarchi il negativo al posto del positivo, provoca l'impressione che, posto sulla bilancia, il negativo farebbe abbassare il suo piatto.

Vi è stata una certa difesa d'ufficio del-

la Giunta fatta da alcuni colleghi; e non vorrei che domani proprio l'onorevole Soddu, portatore in quest'aula e nel dibattito pubblico di tesi che generalmente tendono a distaccarsi, almeno in sede teorica, dalle posizioni normali della maggioranza — non fino ad un punto di rottura, tuttavia — e l'onorevole De Magistris, che è l'esponente, purtroppo non seguito, della corrente di sinistra della Democrazia Cristiana, non vorrei, dicevo, che fossero proprio questi due colleghi a tentare in *extremis* di presentarsi in veste di difensori di fiducia dell'operato della Giunta. Nel dibattito, in effetti, non si sono scontrate la critica convinta dell'opposizione da una parte e l'adesione meditata, anche se non entusiasta, della maggioranza. Ma, a mio parere, ciò non poteva accadere. Pesano sul Consiglio e pesa sugli stessi colleghi della Democrazia Cristiana il pronunciamento responsabile, solenne, dei Comitati delle zone omogenee, che hanno respinto, motivando, i criteri della Giunta. Quel pronunciamento pesa soprattutto perché si tratta di organismi che hanno un senso e un valore democratico che nessuno può contestare.

Ma vi sentite proprio tranquilli, signori della Giunta? Sentite proprio la soddisfazione di chi, compiuta la fatica, può dire di avere bene operato? Io non sottovaluterei, al posto vostro, il coro di proteste che da più parti si è levato. Io valuterei responsabilmente gli atteggiamenti dei Comitati delle zone omogenee e delle organizzazioni sindacali. Sappiamo ed abbiamo sentito ripetere in quest'aula dall'ex Assessore Deriu, da poco licenziato, che questi organismi di base non sono graditi, che, seppure se ne intende rispettare formalmente l'esistenza, non altrettanto se ne vuole riconoscere i compiti e le funzioni ad essi attribuiti dalla legge regionale 7.

Voglio ricordare i compiti che la legge regionale 7, all'articolo 12, attribuisce ai Comitati zonali dello sviluppo. Ogni Comitato segnala all'Assessorato alla rinascita, in armonia con gli indirizzi generali del Piano, le esigenze di sviluppo economico e sociale della zona. Vorrei chiedere in quale condizione sono stati posti, i Comitati delle zone omo-

genee, di poter adempiere a questo compito. Avrebbero dovuto segnalare le esigenze di zona in armonia con gli obiettivi e gli indirizzi generali del Piano, che la Giunta non ha mai sottoposto alla loro attenzione! E' stata soltanto l'iniziativa autonoma dei Comitati di zona a porsi responsabilmente (attraverso la conoscenza indiretta del Piano elaborato dalla Giunta) in atteggiamento di collaborazione, se non nei confronti della parte politica che rappresenta la Giunta, certamente nei confronti dell'interesse generale a cui il Piano deve rispondere. Ma vi è di più. Al punto b) dell'articolo 12 della legge 7 si dice che il Comitato propone allo stesso Assessorato, che ne terrà informata la Giunta, tutti gli elementi e le proposte ritenute utili per la migliore formulazione del Piano e dei programmi. Si parla esattamente di «migliore» formulazione, perché questo dà senso alla esistenza dei Comitati di zona, che non hanno un puro e semplice carattere formale, così come abbiamo sentito spesso ripetere dall'ex Assessore Deriu, ma un contenuto sostanziale.

Ma bando ad ogni ulteriore argomentazione. Oggi in Italia tutto il dibattito è imperniato attorno a questo grande fatto democratico: o la programmazione nasce dal basso e dà l'apporto fondamentale delle istanze di base, della rappresentanza degli organismi locali, delle organizzazioni economiche, dei sindacati, delle cooperative, o altrimenti non potrà assolvere ai fini per cui si rende oggi necessaria nel nostro paese. Occorre credere al concetto di democrazia, che stabilisce un rapporto, un nesso dialettico tra base e vertice. Direi che, se anche fosse impostata in modo giusto, la programmazione sarebbe difettosa se non sorgesse dal basso. Il problema che oggi si pone è soprattutto quello del rispetto della democrazia.

Ma quali argomenti sono stati portati dai colleghi democristiani per giustificare — stando alle espressioni da essi usate — la incompletezza, la non autenticità, le gravi lacune del Piano predisposto dalla Giunta? Le cause delle deficienze del Piano sarebbero, secondo i consiglieri della maggioranza, di natura e di carattere oggettivo: ristrettezza di tempo, mancanza di quadri e di attrez-

zature. Capisco che sia, questo, il solo modo per difendersi e per difendere la Giunta. Ma vi è una causa di fondo, che pesa sulla Giunta e che è, in fondo, il vostro peccato originale, colleghi della maggioranza. Ed è una causa politica... (*interruzioni*). Vedrà, onorevole Contu, che dirò qualche cosa anche per la funzione esercitata dal Gruppo sardista. Questa causa politica vi ha fatto trovare impreparati, non in grado di evitare difficoltà di natura oggettiva. Ritengo, infatti, che, di fronte ad una volontà politica decisa e conseguente, tutte le remore di natura oggettiva, non dico potrebbero essere facilmente superate, ma comunque diventerebbero elementi di secondo ordine.

Vediamo, dunque, questo vostro peccato originale, onorevole Dettori. Voi non avete, ecco il punto, mai creduto sufficientemente, profondamente — nè in questo siete stati aiutati dagli uomini del Partito Sardo d'Azione che con voi siedono nella Giunta — alla rivendicazione autonomistica per cui si chiedeva e si è ottenuto dalla Regione la programmazione e l'attuazione del Piano di rinascita...

CONTU ANSELMO (P.S.d'A.), Assessore all'igiene e sanità. Lo dice lei! Noi vi abbiamo creduto sempre e sempre abbiamo combattuto per questo.

GHIRRA (P.C.I.). Stia buono, onorevole Contu; vedrà che il suo fervore formale potrà essere frenato da elementi di carattere sostanziale.

Voi non avete creduto alla possibilità di ottenere il Piano di rinascita. Altrimenti perchè parlate di mancanza di tempo per la elaborazione del Piano? L'onorevole Deriu alla pagina 4 della sua premessa dice: «Il 15 marzo del 1961 il Consiglio rivendicava che l'onore e l'onere della programmazione e l'esecuzione del Piano venissero affidati alla Regione Sarda». Ma credevate veramente a questa affermazione? Onorevole Contu, se effettivamente ci credevate, perchè dite oggi di aver avuto soltanto quattro o cinque mesi di tempo? Se eravate profondamente convinti che attorno a quella rivendicazione autonomistica la battaglia doveva essere por-

tata fino in fondo, fino alla vittoria, dovevate mettervi al lavoro per tempo! O forse, al di là del formale atteggiamento assunto di fronte ai Sardi per ottenere che fosse la Regione a preparare il Piano, non esisteva il segreto desiderio che la Cassa per il Mezzogiorno vi liberasse da questo grave compito? 24 mesi avete avuto, amici della Democrazia Cristiana, se veramente eravate convinti che la battaglia per l'affidamento del Piano alla Regione doveva costituire, eventualmente, il punto di rottura col potere centrale!

Perchè non avete lavorato subito a predisporre il Piano? Non si può parlare di mancanza di tempo. E' bene rimarcare questa situazione, onorevole Contu, perchè essa, a mio parere, ha un importante significato politico. La verità è che l'Assessore alla rinascita non credeva che quella rivendicazione potesse essere accolta; tant'è che subito dopo l'approvazione del disegno di legge sulla rinascita da parte del Senato con la ripulsa di quella stessa rivendicazione, l'onorevole Deriu non insorse, non si ribellò, ma chiese alla Camera l'approvazione sollecita del testo votato dall'altro ramo del Parlamento. Non si può non notare la incoerenza politica dell'atteggiamento della Giunta; da una parte, si avanzava una rivendicazione, e dall'altra si abdicava alla difesa dei valori dell'autonomia. Amici miei, potete accusarmi di svolgere queste considerazioni per amore di polemica; in effetti, però, io vado riferendo fatti che hanno qualificato politicamente l'atteggiamento, se non di tutta la Giunta, certamente dell'Assessore che doveva preparare il Piano di rinascita.

Nell'atteggiamento rinunciatario della Giunta e dell'Assessore Deriu sta la vera causa, la ragione di fondo per cui oggi si è in ritardo nella presentazione del Piano di rinascita. Il meno che si possa dire è che l'atteggiamento della Giunta nel rivendicare lo affidamento del Piano di rinascita alla Regione è stato piuttosto tiepido, incerto, timido. Rimproveravo poc'anzi ai colleghi del Partito Sardo d'Azione di non essere stati sufficientemente energici, all'interno della Giunta; con ciò non volevo negare che tante volte sui problemi della rinascita si sia manifestata l'unità di tutto il Consiglio...

CONTU ANSELMO (P.S.d'A.), Assessore all'igiene e sanità. E' appunto questo che contesto.

GHIRRA (P.C.I.). Onorevole Contu, allora affermi chiaramente che la posizione dell'Assessore alla rinascita non era condivisa da tutta la Giunta. Intanto, però, colleghi della maggioranza, non potete validamente sostenere, per giustificare il mal fatto di oggi, che domani si potrà far meglio. Fin da oggi occorre fare meglio e in modo diverso; è oggi che la realtà sarda deve e può essere modificata. D'altro canto, le scelte che voi, colleghi della Giunta, avete operato col Piano non sono tecniche, ma politiche. Lo stesso onorevole Deriu lo afferma chiaramente quando dice: «Il Piano che si ha l'onore di presentare... è non un Piano di semplici investimenti, ma un vero e proprio piano politico». Si tratta, dunque, di un fatto politico e come tale dobbiamo giudicarlo. Nè responsabilità nè addebiti vanno attribuiti a chi ha proceduto alla stesura del Piano, ma un giudizio severo, fortemente critico deve essere espresso sulle scelte politiche della Giunta. Affermano i colleghi della maggioranza, a mo' di scusa, anche se, in realtà, il fatto aggrava la loro responsabilità politica, che la mancanza della programmazione nazionale impedirebbe la formulazione della programmazione regionale.

Signori della Giunta, in campo nazionale le diverse posizioni sono note, si sa quali forze si battano in posizioni diverse, antitetiche attorno ai concetti ispiratori della programmazione. E' venuta maturando, in questi ultimi anni, nella vita del paese, di forze politiche, sindacali, e sociali rilevanti, in ambienti economici, è venuta maturando, dicevo, la convinzione che, nonostante gli indubbi progressi quantitativi realizzati dalla economia nazionale, permangano e si siano aggravati tutti i tradizionali squilibri della società nazionale. Anzi, i fenomeni nuovi di sviluppo hanno generato un'accentuazione degli squilibri. Ecco perchè si rende necessario un mutamento profondo dei vecchi indirizzi. Tempo fa, ponendo l'esigenza della programmazione, il professor Saraceno, l'economista della Democrazia Cristiana, l'economi-

sta del convegno di San Pellegrino, l'economista dei programmi elettorali del partito di maggioranza, affermava: «Il fine della programmazione è quello di ottenere, a scadenze determinate, un'accumulazione di capitali in genere maggiore e comunque diversa» (si noti l'aggettivo) «come composizione e ubicazione di quella che concretamente si svolge». L'accumulazione di capitale, ossia la formazione del risparmio e degli investimenti diventano, sono parole del professor Saraceno, «funzione di pubblico interesse», sottratte al puro meccanismo del mercato, cioè «al dominio delle forze spontanee oggettive di sviluppo». L'affermazione è fatta in termini difficili. Al contadino, all'operaio diventa difficile entrare nel significato di questi vocaboli tecnici; le forze spontanee dello sviluppo vorrebbero significare i monopoli, cioè la Montecatini, la Timavo, la Rumianca eccetera.

CONTU ANSELMO (P.S.d'A.), Assessore all'igiene e sanità. Traduzione libera.

GHIRRA (P.C.I.). La traduzione libera è necessaria, onorevole Contu; tant'è che nelle scuole, quando si giunge ai corsi superiori e si ritiene che l'alunno abbia la mente già formata e matura, non si richiede più la traduzione letterale.

L'accumulazione di capitale, dunque, a detta del professor Saraceno, dovrebbe divenire «funzione di pubblico interesse», sottratta al puro meccanismo del mercato, per fare in modo che, entro un ragionevole periodo di tempo, sia possibile giungere al pieno impiego delle forze di lavoro esistenti nel Paese ed avviare a soluzione la questione meridionale, che l'attuale tipo di sviluppo tende invece a rendere insolubile. L'onorevole La Malfa, al recente Convegno delle A.C.L.I., così diceva: «E' programmazione seria quella che risolve i problemi posti oggi dalla struttura economica e sociale del Paese». Sono principi, questi, che contrastano con quelli sostenuti dai Governi centristi, ed è alla luce di questi principi che si può stabilire la responsabilità politica della Giunta, secondo la quale sarebbe difficile programmare regionalmente per la mancanza della pro-

grammazione nazionale. I principii nuovi che si vanno affermando in campo nazionale e che anche a livello politico trovano attuazione in una determinata nuova formula e in un nuovo programma di governo, quali prospettive hanno aperto? Voi sapete che quella formula di governo non ha trovato l'approvazione, la fiducia da parte del nostro Gruppo in campo nazionale, anche se la nostra opposizione, il nostro voto negativo assumevano un significato, e fu ampiamente spiegato, tutt'altro che uguale al significato del voto contrario dato precedentemente agli altri governi. Si riconosceva, cioè, che si aprivano prospettive sui contenuti da dare alla soluzione dei problemi del Paese.

In coincidenza con l'apertura di queste prospettive si sono affermati gli orientamenti nuovi nel quadro della programmazione, l'elaborazione di un programma di governo diverso, almeno come impegno, dai precedenti ed anche con l'attuazione di qualche provvedimento di tipo nuovo, quale la nazionalizzazione della energia elettrica.

In questa nuova situazione è giunto alla Camera dei deputati il disegno di legge sul Piano di rinascita, già approvato dal Senato, in un testo assolutamente negativo nei confronti delle istanze autonomistiche del popolo sardo. E mentre l'Assessore alla rinascita chiedeva, per fare in fretta, l'approvazione di quel testo, le rivendicazioni del popolo sardo trovavano valido sostegno nell'azione delle forze autonomistiche, per cui diveniva più facile, anche se con limiti e con resistenze, far passare alla Camera il disegno di legge in quel testo emendato che è divenuto la legge 588. Questa legge, signori della Giunta, accoglie principi innovatori nel campo della programmazione. Ma perchè questi principi siano tradotti in un Piano di rinascita — l'onorevole Giagu De Martini lo ha detto chiaramente quando ha affermato che il Piano si potrà rifare — occorre un'altra maggioranza. Il Piano di rinascita che ci viene proposto reca l'impronta di una volontà politica determinata e sarebbe senz'altro diverso se una maggioranza politica diversa sostenesse la Giunta.

Potranno certo esserci difficoltà obiettive; ma esse non sono affatto determinanti

dinanzi agli impegni politici. Onorevole Contu, sono convinto che il discorso che vado conducendo debba essere tenuto in considerazione. Tanto più che voi stessi sembrate volere una nuova maggioranza per dopo le elezioni. Perché, dunque, approvare il Piano oggi per poi doverlo rifare con la nuova maggioranza? Vi è molta contraddittorietà in alcune vostre posizioni, e vi è soprattutto l'impaccio di non essere riusciti ad uscire da una situazione politica che vi ha trovati fermi su posizioni centriste; di fronte agli orientamenti nuovi che maturano nella situazione sarda e nazionale, voi siete in ritardo.

La legge 588 vi dava la possibilità di poter proporre un Piano di rinascita che contenesse principi effettivi di programmazione; ricordiamo, per esemplificare, taluni di questi principi: la democraticità innanzi tutto, la piena occupazione, e l'aumento dei redditi, l'aggiuntività e il coordinamento, il piano delle partecipazioni statali, la priorità in alcuni settori di intervento, lo sviluppo dell'agricoltura imperniato in termini assolutamente nuovi. Vede, onorevole Dettori, alcuni articoli della legge 588 danno la possibilità di superare l'attuale situazione contrattuale e l'attuale situazione fondiaria della nostra agricoltura. La legge 588, è vero, non impone in termini imperativi l'adozione di certi provvedimenti, ma lascia facoltà di scelta; ma è proprio per questa ragione che noi misuriamo le scelte che avete voluto fare. A questo proposito mi preme subito dire chiaramente qualcosa, riprendendo i concetti esposti poc'anzi con molta energia dall'onorevole Murgia, che ha costruito il suo appassionato ed apprezzabile intervento proprio attorno ai problemi dell'agricoltura.

Si è voluta porre, a mio parere, un'alternativa che, per i suoi termini schematici, può diventare artificiosa e, al di là della volontà di chi l'ha posta, può dare anche risultati non positivi. Intendo riferirmi all'alternativa zona irrigua-zona asciutta. Dico subito che riconosco e apprezzo la validità delle argomentazioni di coloro che sostengono che la trasformazione della nostra agricoltura non dev'essere fatta esclusivamente nella zona irrigua a svantaggio della zona asciutta, soprattutto della collina. Effettuare gli inve-

stimenti soltanto in alcune zone potrebbe portare a discriminazioni geografiche che avrebbero gravi riflessi sociali. Il problema deve porsi in altri termini. Occorre, cioè, stabilire a vantaggio di quali forze sociali in pianura, in montagna e in collina, debbano essere indirizzati gli investimenti. Dico con estrema chiarezza, e questa è la posizione del mio Gruppo, che gli investimenti debbono essere fatti a favore dei contadini e degli allevatori diretti, singoli e associati, dovunque risiedano. Noi rivendichiamo, per l'agricoltura, una precisa scelta. Lo sviluppo agricolo deve essere per noi fondato sulla valorizzazione, sull'assistenza dell'azienda contadina, particolarmente associata, talché, nel rispetto della singola proprietà di ognuno, sia possibile creare la grande azienda associata, economicamente progredita e favorire indirizzi colturali nuovi, moderni, razionali, che liberino le masse contadine coltivatrici e gli allevatori della nostra Isola dalla posizione di degradazione, di soggezione in cui oggi si trovano e non costituiscano più la grossa riserva dell'esercito dei disoccupati.

E' oggi possibile creare la grande azienda agraria moderna, sviluppata, capace di competere con la concorrenza attrezzata. Lo importante è sapere se a questo risultato si deve giungere attraverso l'insediamento dell'imprenditore capitalista nelle campagne o attraverso un processo che unisca in organismi democratici le proprietà contadine, per farne aziende di grandi dimensioni. E comunque a questo risultato si deve giungere senza operare discriminazioni geografiche, sia sulla base delle scelte produttive che attraverso l'assistenza tecnica necessaria. Se veramente si ponesse un'alternativa tra la pianura e la collina, noi diremmo: no, la collina non dev'essere sacrificata, la zona asciutta non dev'essere sacrificata in nessun modo. Ma noi riteniamo che al problema si possa dare una impostazione più corretta. Devono essere i contadini coltivatori e allevatori diretti, singoli o associati, a costituire l'oggetto dell'intervento nel settore agricolo.

La legge 588 offriva ed offre larghe possibilità di efficaci interventi in agricoltura. Ma come si è mossa la Giunta? Quali di que-

ste possibilità sono state sfruttate? E' stato rimarcato dai colleghi che mi hanno prece-
duto che il problema dell'industrializzazione
costituisce il caposaldo della rinascita. Sia-
mo d'accordo: il problema del Mezzogiorno
è soprattutto di industrializzazione e di ri-
forma agraria. Non vi potrebbe essere uno
sviluppo, nè nel Mezzogiorno nè in Sarde-
gna, se il progresso agricolo non fosse col-
legato ad un processo di industrializzazione
rapido e diffuso. Ma chi deve realizzare que-
sto processo di industrializzazione? Ecco il
punto. La legge 588 indica, per la prima vol-
ta nella legislazione italiana, in modo tassa-
tivo un elemento nuovo. All'articolo 2, terzo
comma, è sancito l'obbligo, per il Ministe-
ro delle partecipazioni statali, di predispor-
re un piano volto soprattutto all'attuazione
di impianti di base, di trasformazione del-
l'azienda. Dov'è questo piano? Non se ne ha
traccia. Lo so che il Presidente della Giun-
ta Corrias ci dirà di aver scritto, in novem-
bre, una lettera all'onorevole Fanfani su que-
sto argomento e di aver ottenuto una rispo-
sta a dicembre eccetera. Ma la verità è che
un piano delle partecipazioni statali non esi-
ste. Quando affermiamo che il processo di
industrializzazione deve essere realizzato dal
potere pubblico, non intendiamo assoluta-
mente collocarci di fronte alle partecipazio-
ni statali in posizione di adorazione. Conce-
piamo l'intervento del potere pubblico in ter-
mini nuovi. Laddove venisse realizzato un
impianto anche ad opera delle partecipazio-
ni statali, e ciò non valesse a segnare una
volontà nuova, ma valesse soltanto a per-
petuare un indirizzo che non si discosta da
quello imperante del settore privato, non si
potrebbe cogliere alcun segno rinnovatore.

Si badi un po' al settore minerario. Men-
tre voi, signori della Giunta, ipotizzate la pos-
sibilità di creare nuovi posti di lavoro, quan-
ti degli attuali lavoratori saranno espulsi dal
processo produttivo? Esaminiamo la situa-
zione nel settore delle partecipazioni statali.
Le miniere di ferro di San Leone, della Fer-
romin, sono state recentemente chiuse. I 300
operai che in esse lavoravano non sono stati
licenziati in modo brutale, è vero, hanno ot-
tenuto una superliquidazione che è giunta
fino alle 400.000 lire, ma alla fine i cantieri

sono stati chiusi. Sostiene la Ferromin di
non poter estrarre il minerale in Sardegna
per vendere il ferro fuori... tanto più che la
società possiede le miniere di magnetite di
Goa, più produttive di San Leone. Ma que-
ste sono questioni di carattere tecnico nel-
le quali non voglio addentrarmi. Fatto sta
che la Sardegna dispone di risorse minerarie
ferrefere che non vengono sfruttate.

Era interessante sentire l'ingegner Bar-
doscia, direttore generale dell'A.M.M.I., al
Comitato di consultazione, parlare dei po-
poli ex coloniali, che rivendicano la vertica-
lizzazione delle loro miniere. Ma, se questa
esigenza è avvertita dal terzo mondo, per-
chè noi non siamo in grado di avvertirla?
E' stato affermato da decenni che l'attività
estrattiva e mineraria ha senso se si pensa
non soltanto a un processo di verticalizzazio-
ne delle coltivazioni, ma persino a fasi suc-
cessive di lavorazione. A mio parere, oggi è
addirittura incompleta la rivendicazione di
un secondo ciclo di lavorazioni. Oggi si par-
la in termini di industrializzazione diffusa.
Quando rivendichiamo l'impianto in Sarde-
gna del quinto centro siderurgico, siamo
convinti che soltanto se esso verrà a realiz-
zarsi nel contesto della situazione economi-
ca e sociale della nostra Isola con obiettivi
nuovi, questo grande impianto di base avrà
un senso.

Quali problemi ha risolto il centro si-
derurgico di Taranto? E' vero che dà la-
voro a 4.000 lavoratori, però è anche vero che
migliaia di lavoratori continuano ad abban-
donare le campagne. In effetti, non basta
produrre i laminati, non bastano i prodotti
dell'acciaio; occorre anche prevedere, attra-
verso la creazione di una diffusa rete di pic-
cole e medie aziende creatrici di beni stru-
mentali, la possibilità di collegare una gros-
sa industria come il centro siderurgico al-
l'ambiente economico e sociale nel quale
sorge, altrimenti essa non può svolgere una
funzione dinamica. A questo proposito ri-
sultano interessanti le considerazioni dell'in-
gegner Bardoscia, cui dianzi accennavo. Il
suo discorso al Comitato di consultazione
può essere riassunto in questi termini: «Il
problema è di costi. Diminuire i costi signi-
fica meccanizzare; e meccanizzare significa

diminuire la mano d'opera, che troverà sistemazione in nuove iniziative».

Da un certo punto di vista mi fa piacere che molti minatori possano lasciare il loro pesante e bestiale lavoro, sia ben chiaro. Ma il problema non sta qui. Il fatto si è che, agli effetti dell'aumento dell'occupazione comincia ad essere inficiata seriamente la prospettiva per la quale la creazione di determinati impianti industriali dovrebbe consentire nuovi posti di lavoro. In effetti, in molti centri operai si vanno aprendo processi di sfollamento. E', ad esempio, il caso di Carbonia. Il Ministro Bo smentisce: «Nelle miniere del Sulcis [egli dice] non vi saranno licenziamenti». Non posso dire che il Ministro sia un bugiardo, me ne guardo bene: tuttavia, non credo a questa sua affermazione.

Per dire le cose così come stanno, onorevoli colleghi, senza far troppo sottili argomentazioni, a Carbonia, una volta data al carbone Sulcis, nell'interesse della Sardegna, una utilizzazione energetica o chimica, che ne dica il Ministro Bo, centinaia di minatori perderanno il lavoro. Questa è la realtà, anche se il Ministro ci viene a dire che non vi saranno licenziamenti.

Si sa che l'utilizzazione chimica del carbone Sulcis può portare alla produzione di una gamma di almeno 90 prodotti. Non è una invenzione: l'industria dell'avvenire è l'industria chimica. Ma dov'è il processo di industrializzazione imperniato sulla siderurgia, sull'industria carbo-chimica, sulla metallurgia? Fino ad ora abbiamo sentito parlare soltanto della Rumianca, della Timavo, dell'Alsa, della Siers eccetera. L'Alsa (alluminio) è formato dalla Carbosarda, dalla Montecatini e dalla Miscinè, che è un gruppo francese molto versato nel campo della produzione e del collocamento dell'alluminio. La Carbosarda — sia ben chiaro — partecipa all'Alsa in minoranza. Voi, signori della Giunta, affermate che le forze di lavoro, in Sardegna, contano 470.000 unità (174.000 in agricoltura, 134.000 nell'industria, 148.000 in altre attività e 14.000 in cerca di occupazione). Da questi dati si ricava che i lavoratori che formano la forza di lavoro, oggi, sono il 33 per cento della popolazione residente nel-

l'Isola, di fronte al 41 della media nazionale. Partendo da questo dato è stata fatta tutta un'argomentazione sul reddito, sul tasso di sviluppo, sugli investimenti; ma, scusate se lo dico con estrema chiarezza, si tratta di un'argomentazione inconsistente dal punto di vista economico.

Voi, signori della Giunta, sostenete che col Piano di rinascita si intendono creare 145.000 nuovi posti di lavoro: 75.000 nell'industria, 10.000 nell'edilizia e 60.000 nelle attività terziarie. Poichè, però, gli addetti all'agricoltura dovrebbero ridursi di 25.000 unità, si avrebbero, in effetti, 120.000 nuovi posti di lavoro. La consistenza delle forze di lavoro sarde salirebbe così a 580.000 unità. Intanto, pur dando per esatti questi dati, il rapporto attuale tra forze di lavoro e popolazione, che è, come ho detto, del 33 per cento, a che quota salirebbe dopo i 12 anni del Piano? Assumendo gli stessi saggi di incremento di popolazione che vengono indicati nel documento della Giunta (8 per cento annuo) si ottiene che in Sardegna, dopo 12 anni, si avrebbero 1.700.000 abitanti e, se io non ho sbagliato, 580.000 lavoratori stanno a questa cifra in un rapporto del 34 per cento. L'incremento, cioè, sarebbe dell'1,12 per cento, mentre la media nazionale attuale è del 41 per cento, ed è certamente destinata a salire.

Va detto, peraltro, che questi calcoli sono molto «statici». Se, infatti, si indica il probabile sviluppo isolano, non si indica lo sviluppo delle altre regioni. E così non si è in grado di misurare se avremo accorciato la distanza che ci separa dalle altre regioni. L'aumento della occupazione ipotizzato, oltretutto, non mi pare attendibile. Non mi riesce di vedere dove si avranno i 75.000 nuovi posti di lavoro. Voi, amici della Giunta, avete ricavato questo dato dal rapporto tra investimenti e posti di lavoro. Poichè si ipotizza che per ogni nuovo posto di lavoro sono necessari otto milioni di lire, e nell'industria si investiranno dai cinque ai sei miliardi, voi traete le conclusioni. Ma il calcolo è molto semplicistico. Intanto, la media di otto milioni per ogni nuovo posto di lavoro non mi pare accettabile. Per gli investimenti del C.I.S. si sale a 16 milioni per posto di lavoro,

in altri casi addirittura a 20 milioni. E' sempre difficile fare una media. Nell'industria petrolchimica si arriva perfino a 300 milioni di investimento per un nuovo posto di lavoro.

I dati forniti dalla Giunta non possono essere accettati responsabilmente come validi dal punto di vista scientifico. Non si può andare a dire ai Sardi che tra dodici anni nell'Isola ci saranno 75.000 nuovi posti di lavoro. Come sorgeranno? Da quale processo di investimento? In quale settore?

Queste mie considerazioni non costituiscono una valutazione di carattere morale di chi ha elaborato quei dati. Il problema non è di natura morale; esso sta nell'indirizzo che è stato seguito nell'indicare cifre, saggi... ipotesi assolutamente fuori della realtà. Ma vi è di più. Si pensi alla gravità del fatto, già largamente costatato dai tecnici e dagli economisti, della fuga dai campi e si vedrà come le conclusioni cui è pervenuta la Giunta siano ottimistiche. Si ipotizza, per la Sardegna, che 25.000 lavoratori abbandoneranno l'agricoltura. E' un fatto di una gravità estrema; e, se è vero che gli studiosi, fino a qualche tempo fa, ritenevano positivo che larghe masse di lavoratori abbandonassero le campagne per concentrarsi in attività industriali, in attività terziarie, questi stessi studiosi sono oggi in allarme per la vastità che il fenomeno va assumendo. Si dà per certo un esodo di 25.000 lavoratori agricoli, e fin da oggi le campagne sarde sono già spopolate, anzi hanno la media di popolazione più bassa d'Italia.

Tutti questi elementi, onorevoli colleghi, ci lasciano fortemente dubbiosi sulla validità della impostazione del Piano. D'altra parte, sono anche da fare alcune considerazioni sul problema del reddito. Le ipotesi della Giunta riguardano semplicemente un aumento quantitativo del reddito. Ora, noi riteniamo che premessa base per un'azione di programmazione sia un aumento rapido e impetuoso del reddito in generale. Però, non ci fermiamo a questa affermazione; l'aumento quantitativo del reddito, infatti, non è di per sé un elemento che consenta di valutare, soprattutto dal punto di vista sociale, la validità delle scelte degli in-

dirizzi seguiti. Bisogna anche vedere, per poter esprimere giudizi compiuti, quale sarà qualitativamente il reddito, cioè quali saranno le componenti della formazione, dell'accumulazione e della distribuzione del reddito. Bisogna anche vedere quale sarà l'incidenza del reddito di lavoro.

E' appunto su questo problema che sorgono oggi le polemiche, allorché in campo nazionale si parla di programmazione. Da un lato Di Fenizio, a nome della Confindustria, sostiene che si debbano bloccare i salari; dall'altro, il professor Lombardini sostiene l'esigenza di un vasto potere di intervento degli organismi pubblici, statali e regionali, e per ciò che particolarmente riguarda l'agricoltura rivendica un potere di coazione da parte degli enti preposti alla programmazione sui privati. Il professor Lombardini, al convegno delle A.C.L.I., ho sostenuto che i movimenti politici sono oggi chiamati a rivedere impostazioni tradizionali e ad orientare la loro attività verso la soluzione dei problemi di lungo periodo, e non soltanto di quelli che appaiono di maggiore rilievo in relazione alle vicine esigenze elettorali.

Nel Paese è, dunque, in atto una polemica tra chi sostiene che, nel quadro della programmazione si debbano contenere i salari agganciandoli in modo schematico alla produttività, intesa in senso aziendalistico, e chi, invece, sostiene che uno degli elementi nuovi nella formazione qualitativa e della distribuzione del reddito è l'aumento dei redditi di lavoro sia diretti che indiretti. A questo proposito ritengo fondamentale, nell'attuazione del Piano di rinascita, la funzione della Regione, perchè il potere contrattuale dei sindacati possa esercitarsi e dispiegarsi a pieno non soltanto negli organi consultivi della programmazione, ma soprattutto nei posti di lavoro; laddove in effetti, oggi, il padronato riesce ad assumere le sue determinazioni autonomamente. Qui, appunto, deve estrinsecarsi il maggior potere contrattuale del lavoratore.

La Regione deve assumere, in questo campo, un preciso ruolo, una precisa funzione; e non perchè si vogliano delegare ad essa i compiti propri dei sindacati, ma perchè

occorre una volontà politica a sostegno delle rivendicazioni dei lavoratori, sì che questi partecipino in modo nuovo alla formazione del reddito.

Vorrei ora, prima di avviarmi alla conclusione, toccare brevemente il problema dell'istruzione e della formazione professionale. Onorevole Atzeni, è questo un problema che riguarda direttamente il suo Assessorato, e mi scuserà se mi permetto di muovere qualche critica agli indirizzi che vengono sostenuti nel Piano. Noi non possiamo essere d'accordo sulla impostazione che la Giunta dà al problema. Intanto, bisogna preliminarmente decidere se la formazione professionale dev'essere considerata compito del potere pubblico, e non soltanto per quanto riguarda i finanziamenti, ma anche per quanto riguarda gli indirizzi della direzione in questo campo; o se, invece, si debbono lasciar prevalere gli indirizzi privatistici. Sulla questione sono oggi in corso interessanti polemiche, che ora non mi pare sia il caso di riassumere. Noi non vogliamo che prevalgano gli indirizzi privatistici. Abbiamo la esperienza negativa di quel che è avvenuto in questi ultimi anni, soprattutto nel Mezzogiorno, là dove si sono creati i poli di sviluppo industriale. Noi non vogliamo che la formazione professionale del lavoratore sia rapportata alle esigenze della produzione. Dico di più: non vogliamo soprattutto che venga rapportata alle esigenze della produzione aziendale. Non vogliamo che il lavoratore si formi in funzione della Montecatini o della Rumianca. L'istruzione professionale deve essere polivalente, ampia, talchè assieme alla formazione dei lavoratori si abbia la formazione democratica del cittadino...

ATZENI ALFREDO (D.C.), *Assessore al lavoro e pubblica istruzione*. A questa conclusione siamo arrivati anche noi.

GHIRRA (P.C.I.). Soltanto che dal documento in esame non risulta. So perfettamente di esporre concetti largamente accettati; tanto che potrei rinunciare a parlare su questo argomento per richiamarmi a quanto è stato detto nella conferenza triangolare sull'istruzione professionale. Ed appunto per-

ciò mi chiedo se la Giunta regionale non ritenga opportuno creare l'ente regionale per l'istruzione professionale. L'ente dovrebbe essere articolato, a mio parere, in sezioni di attività: ad esempio, una preposta alla formazione degli allievi, degli insegnanti, degli istruttori, una per lo studio del mercato del lavoro, eccetera. Pensate, signori della Giunta, alle grandi energie potenziali di forza lavoro nel settore femminile! Non ritenete che il Piano di rinascita debba aprire nuove prospettive di lavoro per migliaia di donne?

D'altra parte, l'ente per l'istruzione professionale dovrebbe condurre uno studio accurato sulle qualifiche da dare ai lavoratori, sì da poter poi affermare la validità della qualifica in rapporto al posto di lavoro, talchè il lavoratore entri nell'azienda già con un potere affermato, contratto. I lavoratori che frequentino le scuole per la formazione professionale dovrebbero godere di pieno salario, sì che l'istruzione professionale fosse valutata come un lavoro vero e proprio. La corresponsione di un salario pieno è la premessa fondamentale perchè i lavoratori sardi riescano ad avere la qualificazione e la specializzazione professionale.

Sul problema del coordinamento degli enti che agiscono per la formazione professionale (I.N.A.P.L.I., E.N.A.L.C. eccetera) qual è l'azione della Regione? Fino ad ora è stata soltanto un'azione di finanziamento. Eppure, quello dell'istruzione professionale è un problema di enorme mole, di grande importanza. Mi richiamavo poc'anzi alla conferenza triangolare per ricordare che anche in questo campo si debbono operare delle scelte. La formazione professionale del lavoratore dev'essere liberata dall'alternativa in cui oggi è posta: essa non deve attuarsi in funzione soltanto aziendalistica. Le scuole aziendali create dai monopoli, anche con i fondi della Cassa del Mezzogiorno, funzionano soprattutto nel Meridione (si ricordi la scuola di Brindisi, della Montecatini) e non istruiscono il lavoratore; lo addestrano semplicemente allo svolgimento di una determinata mansione. Non di istruzione, dunque, si tratta, ma di addestramento.

Le scuole aziendali non danno una valutazione oggettiva del lavoro, ma anzi ten-

tano di formare operai che siano in linea con le esigenze, anche politiche, del monopolio. Ecco perchè il potere pubblico deve intervenire. La formazione del cittadino lavoratore è compito pubblico, è compito dello Stato, non dei privati. Ma qui il discorso potrebbe farsi troppo lungo e non ritengo sia il caso di continuarlo. Mi preme soltanto ribadire il concetto delle scelte che per la corretta impostazione del problema della formazione professionale è necessario fare.

Ho finito, colleghi del Consiglio, signor Presidente. Appare chiaro, per motivi soprattutto politici di fondo, al di là degli elementi particolari dei vari settori su cui io ho voluto intrattenermi, che il Piano di rinascita che la Giunta presenta ricalca, a nostro giudizio, vecchie concezioni. Non è il Piano di rinascita; e noi lo respingiamo. A voi, colleghi della maggioranza, diciamo: rinviatelo, rielaboratelo col concorso di tutte le forze democratiche che la legge 588 prevede: si faccia un nuovo Piano. Non perde niente il popolo sardo se passano altri tre mesi per l'approvazione del Piano. Meglio iniziare la rinascita con tre mesi di ritardo, piuttosto che iniziare subito, ma in modo errato. Rinviamo il Piano, onorevoli colleghi; la Sardegna ci guadagnerà, perchè scelte obbiettive corrispondano a principi di programmazione operativa.

Noi non chiediamo una programmazione socialista; sosteniamo la programmazione operativa contro quella indicativa. La programmazione indicativa continua a sostenere le linee dello sviluppo delle forze spontanee, cioè delle forze di grande monopolio incentivate largamente dallo Stato e favorite dal credito: la programmazione operativa, invece, consente un ampio margine all'intervento del pubblico potere. Non diamo i contributi alle grandi iniziative, chè ci porterebbero via i pochi soldi del Piano; aiutiamo le piccole e medie aziende. Per la grande iniziativa è già sufficiente il credito privilegiato.

Collegli della Giunta, voi dite di pensare soprattutto al benessere dei Sardi e sostenete l'urgenza di approvare il Piano da voi elaborato. Noi vi diciamo che il Piano di rinascita non è questo. Anche noi, profon-

damente, con convinzione ci siamo sempre battuti per il benessere dell'Isola. E' inutile ricordare il 1950, quando per la prima volta in Sardegna il Piano di rinascita veniva portato all'attenzione di tutti e l'articolo 13 dello Statuto speciale veniva richiamato come lo strumento da impugnare per risolvere i problemi dell'Isola. Diamo alla Sardegna il vero Piano di rinascita! Se ciò significa rinviare, rielaborare, dare al Piano un contenuto rispondente ai principi nuovi della legge 588, che precorre già gli elementi della programmazione nazionale, ebbene, la Sardegna non perde nulla.

Volete proprio approvare il Piano da voi proposto? Fatelo pure. Ma noi non lo approveremo. Continueremo la battaglia perchè il Piano di rinascita venga effettivamente razionalmente elaborato, convinti che, in definitiva, attraverso la mobilitazione unitaria del popolo sardo, dei lavoratori, degli operai, dei braccianti, dei contadini, dei pastori, sarebbe possibile domani correggere radicalmente quanto oggi la volontà della maggioranza, per altro non convinta, volesse imporre alla nostra Isola. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Zaccagnini. Ne ha facoltà.

ZACCAGNINI (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sembra doveroso iniziare ricordando alcune date, alcune tappe, alcuni tempi. L'11 giugno 1962 il Parlamento italiano approvava la legge 588, che prevede un Piano straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna in armonia col disposto dell'articolo 13 dello Statuto speciale per la Sardegna. A distanza di meno di un mese la Giunta portava al Consiglio regionale, e questi l'11 luglio 1962 approvava, la legge regionale 7, che precisa i compiti della Regione in materia di sviluppo economico e sociale dell'Isola, stabilisce compiti e funzioni degli organismi chiamati all'attuazione del Piano stesso: Comitato degli esperti, Comitato di consultazione, Comitati zonali di sviluppo, Centro regionale di programmazione.

Si trattava quindi di mettere in moto tut-

ta questa macchina, di predisporre lo schema generale di sviluppo, di elaborare il Piano straordinario, di approntare il programma esecutivo degli interventi per gli esercizi 1962-'63 e 1963-'64, di sottoporre il tutto all'esame preliminare della Commissione speciale per la rinascita e infine di portarlo all'esame di questa assemblea. Da alcuni giorni ormai il Consiglio discute di ciò. Se si considera la mole di lavoro da fare, le difficoltà connesse con il superamento dell'avvio di questo lavoro, se si considera la complessità delle procedure da seguire, dobbiamo riconoscere che la Giunta regionale ha bruciato i tempi, e dobbiamo dargliene atto.

Il Piano, dice la legge 588, deve essere formulato per zone territoriali omogenee, deve essere organico, aggiuntivo e coordinato con tutti gli interventi ordinari e straordinari previsti dalle leggi statali, al fine di perseguire l'obiettivo dello sviluppo economico e del progresso sociale dell'Isola, al fine di conseguire la massima occupazione stabile e più rapidi ed equilibrati incrementi del reddito. Mi sembra sia estremamente importante richiamare l'attenzione di tutti gli onorevoli colleghi sugli impegni che scaturiscono dalla legge e sugli impegni che la Giunta assume col documento presentato sul quale è aperta la discussione.

Iniziamo dall'aggiuntività. Questa è uno dei cardini fondamentali della legge e, di conseguenza, tale principio dovrà essere osservato nel Piano. Su questo punto sono sorte, in quest'aula, disparità di vedute, e si è detto che la Regione si sostituisce allo Stato in quanto ha previsto degli interventi che secondo taluni avrebbero dovuto essere di competenza, appunto, dello Stato stesso. Io ritengo che la questione debba essere esaminata con pacatezza, direi con serenità pensosa. Lo Stato oggi interviene in ogni settore dell'attività umana; in agricoltura interviene con la Cassa per il Mezzogiorno e con il Ministero dell'agricoltura e foreste, ma interviene anche nel vasto campo dei lavori pubblici, dei trasporti e delle comunicazioni, della scuola e della sanità. Non vi è settore, oggi, nel quale lo Stato non intervenga in forma più o meno profonda. Così stando le cose, noi potremmo sempre dire che qualunque inizia-

tiva presa sul Piano di rinascita avrebbe potuto essere assunta dallo Stato e che, pertanto, la Regione in ogni caso non avrebbe fatto osservare l'impegno dell'aggiuntività. Ma, se noi interpretassimo l'aggiuntività in questo senso, non potremmo mai utilizzare i fondi del Piano. Evidentemente, dunque, l'interpretazione da dare è diversa.

Ritengo che l'aggiuntività debba essere intesa nel senso che lo Stato debba continuare, anno per anno, ad intervenire in Sardegna, nei vari settori, come sempre ha fatto fino ad oggi. Ma anche su questo occorre intendersi; il «come sempre ha fatto» deve intendersi riferito ai parametri con i quali lo Stato ripartisce le somme di bilancio tra le varie regioni, non già alle somme distribuite ieri o, peggio ancora, nell'ultimo quinquennio o decennio. E' noto che il bilancio dello Stato si va annualmente dilatando e pertanto, se lo Stato mettesse oggi a disposizione della Sardegna una somma pari a quella dello scorso anno, metterebbe l'Isola in condizioni di inferiorità rispetto alle altre regioni; e ciò tanto più in quanto la moneta sta perdendo una parte del suo potere d'acquisto e di conseguenza una certa somma di oggi non equivale alla stessa somma di ieri, ma è ad essa inferiore. Occorre, quindi, difendere il carattere dell'aggiuntività conoscendo i parametri di ripartizione e pretendendo la loro applicazione in ogni caso; e ciò vale tanto per le assegnazioni ordinarie quanto per gli interventi a carattere straordinario.

Nello stesso settore noi potremo avere contemporaneamente finanziamenti dello Stato e della Regione, se riteniamo necessaria una potenza d'urto maggiore di quella proveniente dagli stanziamenti statali o se riteniamo che questi siano inadeguati per raggiungere in breve tempo o in determinati casi di urgenza gli scopi che noi ci siamo prefissi; senza con ciò ledere il principio dell'aggiuntività, che deve a mio giudizio essere visto sotto il profilo globale sopra accennato. Ma l'importanza dell'argomento non è certo sfuggita alla Giunta, che ha scritto: «Ciò che manterrà sempre la sua validità operante è l'esigenza e la volontà politica di considerare lo stanziamento di 400 miliardi

su un piano di rigorosa aggiuntività, come pure di difendere l'istituto del coordinamento quale caposaldo di tutta la politica di programmazione», e poco dopo ha aggiunto: «Se la condizione dell'aggiuntività venisse compromessa, anche parzialmente, crollerebbe tutta l'impostazione programmatica, e le ipotesi di sviluppo resterebbero sulla carta, prive di qualsiasi valore reale. La Regione considera perciò sempre aperta e sempre attuale questa battaglia e si impegna a vigilare perchè la lettera e lo spirito della legge non vengano elusi o mortificati».

Queste sono le parole testuali del documento che abbiamo sott'occhio. Mi sembra, dunque, che la Giunta si impegni in modo chiaro, inequivocabile e solenne, modo che può e deve lasciarci tranquilli sull'argomento dell'aggiuntività, tanto più che essa ha già mostrato, in altre occasioni, di saper mantenere le sue promesse e di far sentire, quando si è reso necessario, tutto il suo peso.

Altro strumento molto importante per il migliore utilizzo dei fondi del Piano è il coordinamento. Nella pubblica amministrazione italiana, fino ad oggi, i diversi uffici hanno agito autonomamente con azione scollegata, quasi ignorandosi l'uno con l'altro, con la conseguenza di una minore produttività degli interventi. La necessità di un coordinamento è sentita in via generale, e la Cassa per il Mezzogiorno ha cercato di tenerne conto, riuscendovi solo in parte. La Regione ha ottenuto, nella legge 588, che i vari Ministeri comunichino al Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno e alla Regione le direttive degli interventi ed i programmi da attuare in Sardegna ed ha altresì ottenuto l'istituzione, presso l'Amministrazione regionale, di un apposito Comitato di coordinamento presieduto da un Assessore designato dalla Giunta regionale. L'auspicato coordinamento viene quindi assicurato sia in sede di programmazione, sia in sede di esecuzione, giacchè la Regione avrà la visione completa delle attività che si devono svolgere in Sardegna e quindi potrà disporre sia dei finanziamenti del Piano, sia di quelli del bilancio ordinario in modo da raggiungere gli scopi che si è prefissa.

E' interessante ricordare alcuni dati del

Piano, che illustrano la situazione della Sardegna sulla base del censimento 1961 a confronto dei dati del 1951. Mentre in Sardegna si riscontra il più elevato tasso di incremento della popolazione (10,7 per cento contro il 4,8 per cento in tutta Italia), le forze di lavoro rappresentano il 32-33 per cento della popolazione residente, mentre per l'Italia la percentuale è del 40-41 per cento; si osserva, altresì, che scarsa è la occupazione femminile, 17-18 per cento contro il 27-28 per cento. La scarsa quantità della popolazione che lavora e produce ricchezza porta di conseguenza ai bassi redditi *pro capite* che si notano in Sardegna, mentre la scarsa partecipazione dell'elemento femminile fa sì che i bilanci familiari siano più che modesti in quanto alimentati solo dal lavoro maschile. Osservando l'incremento del reddito, vediamo che esso è dell'ordine dell'88 per cento in Sardegna mentre è del 111 per cento per l'Italia intera. Anche in questo campo siamo in condizioni di inferiorità.

Magra consolazione è la constatazione che l'incremento del reddito nel nostro settore agricolo (82,7 per cento) è superiore all'incremento medio italiano (40,4 per cento), ma ciò è irrilevante nel complesso del reddito isolano in quanto l'agricoltura partecipa al reddito col 28-29 per cento, mentre per l'Italia la partecipazione è soltanto del 17 per cento, per cui gli altri settori sono quelli più determinanti. E' da mettere in evidenza, altresì, il fatto che anche gli incrementi dei redditi, in Sardegna, nei settori extra agricoli, non si sono evoluti col ritmo della Penisola.

Di fronte a queste amare constatazioni, dobbiamo pur riconoscere che nel decennio in esame si sono avuti in Sardegna interventi notevoli dello Stato, della Cassa per il Mezzogiorno, della Regione. Per quali ragioni questi interventi non hanno dato in Sardegna i risultati che hanno spiegato altrove? Le ragioni sono diverse: la Sardegna era ad un livello di troppo grande depressione e occorreva prima colmare questi dislivelli; molti degli investimenti effettuati sono stati puramente infrastrutturali e quindi di redditività molto bassa; altri non hanno ancora dato i loro effetti in quanto molte opere non

sono state ancora condotte a termine. Da quanto ho detto, emerge subito una necessità imprescindibile, quella cioè di non perdere tempo, quella cioè di utilizzare la forza d'urto rappresentata dal Piano di rinascita per colmare, per quanto è possibile, queste differenze. Più noi attendiamo e più le differenze tra Isola e Penisola si accentueranno e più difficile sarà il cammino da percorrere. Senza contare, come faceva rilevare ieri l'onorevole Pazzaglia, che più attendiamo e più i 400 miliardi si assottigliano, tenuto conto del generale rialzo dei costi.

Affrettare i tempi: questo è compito dell'onorevole Consiglio. Affrettare i tempi, onorevoli colleghi, ma preoccupandoci della più utile e produttiva destinazione dei fondi del Piano!

Vediamo ora brevemente, senza scendere a dettagli, le linee programmatiche esposte dal Piano. Si parte da un reddito globale attuale di 311 miliardi, di cui il 28 per cento attribuibile all'agricoltura ed il 25 per cento all'industria. Per le forze di lavoro si parte dalle 470.000 unità oggi esistenti, di cui il 38 per cento addetto all'agricoltura ed il 29 per cento addetto all'industria. Per il reddito *pro capite* si parte da 220.000 lire contro le 320.000 della media nazionale. Si ipotizzano investimenti, da oggi fino al 1974, di 2.000 miliardi, giustificati dagli apporti del Piano, dei bilanci regionali e statali e dei privati, introducendo elementi di calcolo prudenti e cautelativi. Per effetto di tali interventi, si prevede un incremento del reddito pari a un tasso annuo composto del 7,7 per cento, per cui il reddito globale della Sardegna passerebbe da 311 a 750 miliardi ed il reddito *pro capite* da 220.000 a 480.000 lire con un incremento al tasso annuo composto del 6,7 per cento. Con ciò non si raggiunge il pareggio col reddito *pro capite* nazionale; si corregge soltanto in parte lo squilibrio, ma non si colma la differenza.

Tutto ciò, con pieno senso di realismo e di responsabilità, viene messo in evidenza nel Piano, dove si afferma esplicitamente: «Questa constatazione induce a considerare non esaurita, con le provvidenze della legge 588, la funzione e la portata dell'articolo 13 dello Statuto speciale, e a richiedere, nel

contempo, un ulteriore eccezionale impegno dello Stato per colmare le non poche lacune che permangono e per risolvere definitivamente i problemi che il Piano lascia aperti in termini di strutture economiche e di ordinamento sociale». Alla fine del dodicennio del Piano, l'agricoltura concorrerebbe alla formazione del reddito solo per il 21 per cento (contro l'attuale 28 per cento) e l'industria per il 38 per cento (contro l'attuale 25 per cento). D'altro canto, gli addetti all'agricoltura scenderebbero dal 38 al 26 per cento, mentre gli addetti all'industria salirebbero dal 29 al 38 per cento. Nel complesso, gli occupati salirebbero dal 31-33 al 37-38 per cento, pur rimanendo al di sotto della media nazionale attuale di occupazione (41 per cento).

Tutto ciò induce i presentatori a insistere su due concetti: intangibilità del criterio dell'aggiuntività per evitare dispersioni di fondi del Piano; riaffermazione della necessità di ulteriori straordinari interventi da parte dello Stato a favore della Sardegna, se esso vuole, e deve volerlo, mantenere gli impegni consacrati dall'articolo 13 dello Statuto.

Dalle amare situazioni di fatto esposte in sintesi, i proponenti traggono la conclusione che gli interventi sui fondi della legge 588 debbono essere fatti in base a scelte che consentano la più alta redditività degli interventi stessi. I criteri informativi sono i seguenti: primo: preparazione del fattore umano a tutti i livelli con interventi a carattere generale e diffuso. Il criterio è sano e non può non essere condiviso giacché l'uomo è la base di tutto; la sua preparazione è l'elemento primo da cui partire; la sua elevazione, sia nel senso materiale sia nel senso spirituale, è lo scopo finale e più alto da raggiungere. Secondo criterio: adeguata ampiezza agli investimenti riservati al settore industria e sollecitazione di un adeguato intervento delle aziende a partecipazione statale. L'industria in tutte le sue accezioni avrà un ruolo di primaria importanza nell'elevazione della nostra depressa economia, e ciò trova piena conferma in tutte le più floride economie nazionali o straniere, e pertan-

to si ritiene giusto il criterio di priorità espresso.

A questo punto, però, occorre, a mio avviso, introdurre un criterio di misura, giacché una volta riconosciuto che l'industria costituisce l'elemento suscitatore più efficace, che gli investimenti in questo settore sono autopropulsivi, si potrebbe riservare la più gran parte di questi alla industria, mettendo in seconda o terza linea gli investimenti per l'agricoltura, soprattutto perché viene riconosciuta la necessità di fare allontanare da questo settore una quota degli addetti. Questo concetto non sarebbe accettabile per tre ordini di motivi: primo, perché l'industria non può essere impiantata, produttivisticamente sana, in ogni parte del territorio isolano; secondo, perché l'agricoltura ha ancora un ruolo di fondamentale importanza, anche se domani concorrerà nella formazione del reddito globale in misura sempre più piccola; terzo, infine, perché con ciò si andrebbe contro lo spirito e contro la lettera della legge 588, la quale stabilisce che finalità del Piano deve essere il raggiungimento di determinati obiettivi di trasformazione e miglioramento delle strutture economiche e sociali delle zone omogenee, tali da conseguire la massima occupazione stabile e più rapidi ed equilibrati incrementi del reddito. Sembra, a mio giudizio, che la Giunta abbia ponderatamente valutato questi elementi quando è passata alla previsione degli stanziamenti nei vari settori.

Terzo criterio: circa gli investimenti in agricoltura, secondo i proponenti dovrebbero attuarsi interventi «piuttosto concentrati» e «per buona parte» utilizzati per zone ad alta e rapida produttività. Il criterio si ritiene giusto; e peraltro anche qui può aprirsi un discorso analogo a quello aperto per il settore industria, sul quale torneremo in sede più opportuna.

Quarto criterio: interventi selettivi a carattere altamente produttivo nei settori terziari collegati al progresso delle produzioni agricole e industriali e nel settore delle infrastrutture. Con tali premesse la destinazione dei fondi del Piano straordinario potrebbe, in via indicativa, dicono i presentatori, essere:

Agricoltura	150 miliardi
Industria	100 »
Infrastrutture e <i>habitat</i>	55 »
Turismo	36 »
Formazione professionale e	
Sanità	38 »
Settori minori	11 »
	390 miliardi
Fondo di riserva e spese di	
attuazione	10 »
	400 miliardi

Il documento dei proponenti passa quindi a illustrare i vari settori di intervento: agricoltura, pesca, industria, artigianato, terziari, infrastrutture e *habitat* sociali, e formazione professionale. Per quanto concerne l'agricoltura si procede dapprima a illustrare il suo stato attuale nell'Isola, si analizzano i risultati delle politiche attuate dal MAF, dalla CASMEZ, dalla Regione e gli interventi degli enti di riforma; si illustrano le varie zone omogenee e quindi si indicano gli obiettivi e le prospettive del Piano. Si fa in breve una disamina lucida e completa della situazione e con uguale lucidità si indicano gli obiettivi generali e specifici.

Un cenno particolare meritano i complessi organici di opere pubbliche e le direttive obbligatorie della trasformazione. E' stato detto: «La Giunta disattende il criterio di aggiuntività sancito dall'articolo 1 della legge 588 in quanto essa prevede di finanziare, attraverso il Piano straordinario, opere di pubblico interesse iniziate dalla Cassa o dal Ministero dell'agricoltura». Vorrei su questo punto precisare il mio pensiero. Voi tutti, onorevoli colleghi, sapete che la Cassa terminerà la sua attività nel 1965; essa ha preso determinati impegni finanziari, che ha mantenuto; dobbiamo anzi dire che essa, ad oggi, ha impegnato più di quanto risultava dai programmi pubblicati. Con ciò, peraltro, non si completano le opere necessarie per la integrale messa in valore dei vari comprensori nei quali essa agisce. Gli interventi del Piano prevedono questi completamenti e non tutti; quindi essi non si

sostituiscono, ma si aggiungono a quelli della Cassa.

Analogo discorso si può fare per le opere finanziate dal Ministero. Si può dire, ed è stato detto: «Lo Stato non potrà lasciare incompiute le opere iniziate, pensi quindi esso a completarle». Possiamo anche condividere l'affermazione, ma domandiamo: quando penserà a completarle? Tra quanti anni? Possiamo noi, con la situazione economica isolana che abbiamo sommariamente visto e che a voi tutti è ben nota, lasciare queste opere improduttive o non abbiamo invece il dovere, davanti a tutto il popolo che attende, di intervenire immediatamente? La Giunta, particolarmente sensibile a questo stato di disagio, ha fatto la sua scelta politica, ha deciso di andare subito incontro ai bisogni del popolo e mi pare che abbia fatto bene; direi, anzi, che ha ottemperato a un suo preciso dovere. Ma, al di là di queste considerazioni, che io ritengo sostanziali e fondamentali, penso che le proposte avanzate rispondano ad un sano criterio di economia e di produttività.

Abbiamo visto che gli investimenti effettuati in Sardegna negli ultimi anni sono stati meno produttivi di altri investimenti fatti nello stesso Mezzogiorno. Perché? Perché essi non hanno potuto dispiegare tutta la loro efficacia in quanto le opere non sono state completate; ora, se noi, con i fondi del Piano, completiamo le opere, gli investimenti del Piano stesso non saranno produttivi per il loro ammontare bensì per il loro ammontare più l'ammontare dei precedenti investimenti. Se un'opera richiede un investimento di 100 ed è stato speso 60, l'investimento resta improduttivo. Alludo in modo particolare alle grandi opere di irrigazione. Se noi col Piano investiamo i 40 mancanti e completiamo l'opera, l'investimento di 40 darà evidentemente una produttività di 100. Se poi la Cassa otterrà la proroga, se nella futura pratica di programmazione si avranno nuove possibilità di attingere dal centro (il che è probabile e auspicabile), diremo alla Giunta: ricorda che hai detto: «La battaglia è sempre aperta e attuale».

A questo proposito, mi sembrerebbe opportuno suggerire che la Giunta accogliesse

la raccomandazione fatta da un collega: cercare cioè di ottenere che i vari Ministeri e la Cassa, o gli altri organismi che potranno sorgere, inviino alla Regione non soltanto le direttive degli interventi e i programmi delle opere di rispettiva competenza da eseguire nel territorio regionale, ma anche quelli delle opere da eseguire nel restante territorio nazionale per poter più agevolmente controllare e pretendere la nostra quota sui parametri che ci competono, sì che sia sempre rispettato il criterio dell'aggiuntività.

L'articolo 20 della legge 588 sancisce per i proprietari l'obbligo di eseguire le opere di interesse particolare dei propri fondi in conformità delle direttive fondamentali di trasformazione fondiaria stabilite dal Piano e dai programmi. Orbene, il Piano che viene sottoposto alla nostra attenzione tratta l'argomento in profondità, dando attuazione agli articoli 41 e 42 della Costituzione, i quali stabiliscono che l'attività economica pubblica e privata deve essere indirizzata e coordinata a fini sociali e che la proprietà privata debba avere una funzione sociale. Mi sembra quindi che anche sotto questo aspetto la Giunta abbia mostrato la sua apertura verso problemi di fondo essenziali, che non possono essere messi in secondo piano.

Un breve accenno ora alle proposte sottoposte al Consiglio dalla Commissione speciale. E' stato suggerito di ridurre gli interventi previsti per le zone irrigue di due miliardi e 700 milioni, portando lo stanziamento a nove miliardi e 500 milioni dai previsti 12 miliardi e 200 milioni; è stato proposto, altresì, che di ugual somma sia elevato lo stanziamento riservato ai contributi per le opere di competenza privata, portandolo da 1.500 a 4.200 milioni. L'argomento è particolarmente importante, giacché si prospettano due soluzioni notevolmente distanti l'una dall'altra e cioè: gli interventi del Piano debbono essere concentrati nelle zone irrigue o devono invece riferirsi all'intero territorio della Sardegna?

Se noi poniamo il problema in questi termini, non troveremo mai una soluzione. L'onorevole Casu, nel suo appassionato intervento, dopo avere illustrato il suo punto

di vista, concludeva che vi sono insigni studiosi di economia che sostengono una tesi diametralmente opposta alla sua. Noi non possiamo dimenticare quello che è la Sardegna nella sua realtà obbiettiva. Su 2.300.000 ettari di superficie agraria e forestale — traslasciando i boschi, gli incolti produttivi e le colture legnose specializzate — abbiamo 958.000 ettari di pascoli permanenti e 764.000 ettari di seminativi. I primi si definiscono da se stessi; vale invece precisare che circa 377.000 ettari dei seminativi sono costituiti da riposi pascolativi. Quanta parte dei seminativi è, o potrà essere, valorizzata attraverso una trasformazione irrigua? Il gruppo di lavoro, per l'irrigazione, in sede di studio per il Piano di rinascita ha calcolato 162 mila 550 ettari; ma, tenuto conto della utilizzazione anche di altre risorse idriche, che tale gruppo non ha ritenuto di considerare, a voler essere ottimisti potremmo forse parlare di 200.000 ettari, anche se sono sempre poca cosa rispetto a 1.522.000 ettari che non potranno beneficiare della irrigazione, sui quali, ha fatto rilevare l'onorevole Casu, insistono gran numero di centri abitati.

Potevano l'Assessore all'agricoltura e la Giunta dimenticare questa realtà? Evidentemente no. E di fatto non l'hanno dimenticata e si sono oculatamente preoccupati di ambedue le zope, irrigua e asciutta. Ma, prima di dimostrare quanto ho affermato, mi corre l'obbligo di rettificare alcune cifre, che hanno impressionato l'assemblea nella esposizione dell'amico Casu. Egli ha affermato che il costo di accumulo delle acque e della loro adduzione ai comprensori irrigui è di 2 milioni per ettaro, cui è da aggiungere un milione per ettaro per tutte le altre opere di trasformazione fondiaria di competenza privata; in totale, un ettaro irriguo, a trasformazione avvenuta, richiederebbe un investimento di tre milioni, mentre la trasformazione dei terreni asciutti potrebbe essere contenuta in 150-200.000 lire per ettaro. Questi dati non mi sembra possano essere condivisi in pieno, ed ho voluto riassumere i dati che risultano dalla media dei progetti di Pula, del Cixerri, del Liscia, di Perfugas, di Vignola, di Chilivani, di San Saturnino, di Ottana e della Nurra.

La media mi dà 980.000 lire ad ettaro per le opere di accumulo e di adduzione e 770.000 lire per ettaro per le opere di trasformazione fondiaria di competenza privata (distribuzione irrigua aziendale, sistemazione terreni, fabbricati, fruttiferi, frangivento e altre opere quali: acqua potabile, luce eccetera). Le opere di trasformazione fondiaria nei terreni asciutti sono indubbiamente meno impegnative, ma vorrete consentirmi, contro le 770.000 dell'irriguo, di affermare che la trasformazione fondiaria dei terreni asciutti richiede non meno di 400.000 lire per ettaro, cifra che troviamo, del resto, nel progetto della Marmilla presentato nei giorni scorsi. Le cifre quindi sono state moltiplicate per due quando si è parlato di provvista e adduzione delle acque di irrigazione e divise invece per due quando si è parlato delle opere necessarie per i terreni asciutti. Sono quindi da rivedere le conclusioni sulla convenienza dei due investimenti e del costo di un posto di lavoro nei due casi.

Passando poi ad illustrare il compenso del lavoro, l'onorevole Casu ha affermato che tanto nell'asciutto quanto nell'irriguo il reddito del lavoro è il 50 per cento della produzione, quindi le cose per il lavoratore non cambiano; ma ha soggiunto che la produzione è nel primo caso di 60.000 lire per ettaro e nel secondo di 300 mila lire per ettaro. Accettate le sue indicazioni, mi sembra invece che le cose cambino sostanzialmente per il lavoratore, il quale nel primo caso realizza 30.000 lire per ettaro e nel secondo 150.000, cioè cinque volte di più. E ciò per tacere di tanti altri elementi che giocano a favore dell'irriguo, sui quali non mi soffermo. Ma di tutto ciò io credo che l'onorevole Casu sia più convinto di me e che si sia lasciato trasportare un po' troppo dall'amore per la sua tesi. Concordo invece pienamente con lui su quanto ha detto circa gli indirizzi da seguire nella trasformazione asciutta e su quanto ha detto altresì l'onorevole Contu sulla necessità della diffusione dei laghi collinari e sul riordino della proprietà fondiaria.

Ma ritorniamo alle proposte contemplate nel Piano e sul perchè io ritengo giusto riservare alle opere pubbliche di bonifica

dei comprensori irrigui 12.200 milioni e alle opere di trasformazione fondiaria di competenza privata 1.500 milioni. Primo: per la più immediata redditività degli investimenti; secondo: perchè altrimenti opere iniziate e non condotte a termine non potrebbero dare i loro frutti in quanto incomplete; terzo: perchè dovremmo attendere anni per ottenere attraverso i finanziamenti ordinari o straordinari dello Stato il completamento di tali opere; quarto: perchè le maggiori somme per le zone asciutte rimarrebbero inutilizzate, giacchè non è pensabile che gli agricoltori si precipiteranno in massa — nelle loro attuali condizioni di disagio e di indebitamento — a eseguire opere di trasformazione; quinto: perchè giustamente la Giunta ha spaziato in un orizzonte più aperto, ha pensato che domani l'agricoltura delle zone marginali avrà sempre minor rilievo, giacchè dovremo necessariamente passare da un'agricoltura familiare ad un'agricoltura di mercato, e non di mercato italiano, ma di mercato internazionale, per il quale dobbiamo prepararci producendo a costi competitivi; il che è perseguibile meglio negli ordinamenti irrigui; sesto: perchè la Giunta ha ottemperato a due precetti stabiliti dalla 588: l'organicità e il coordinamento.

In una visione organica non si potevano dimenticare le provvidenze riservate alle zone asciutte da altre disposizioni regionali — vedi la legge regionale 46 sui miglioramenti fondiari e la legge regionale 9 sulla zootecnia — e da altre disposizioni statali — vedi il Piano Verde e la legge 991 sulla montagna — e in sede di coordinamento ovviamente la Giunta ha armonicamente fuso il tutto. La Giunta, tenuta presente la contingenza, ha voluto avere immediatamente spendibili somme notevoli che, fornendo lavoro al lavoratore sardo, consentano di arginare l'emigrazione.

Ho espressi questi concetti in forma molto sintetica, ma penso di essere stato chiaro, e farei offesa alla vostra perspicacia, onorevoli colleghi, se pensassi che non mi avete seguito nel nesso logico del mio ragionamento. Per questi motivi, ma potrei aggiungere ancora altri, mi permetto di dissentire

dallo storno proposto dalla Commissione speciale affermando che mi sembrano più utili nell'interesse della Sardegna le proposte originarie della Giunta.

Concludo esprimendo il giudizio che le indicazioni dello schema di sviluppo e il Piano organico degli interventi sono, a mio avviso, pienamente validi e debbono quindi essere approvati dall'onorevole Consiglio. E' ovvio che quanto è stato proposto non ha la pretesa di essere perfetto, ha solo la perfezione umana, sulla quale è sempre possibile aprire un dialogo e una discussione, perchè ognuno ragiona con la propria testa e con il proprio bagaglio di ideologie e, anche in una sede puramente tecnica, le teorie sono diverse. Del resto, gli stessi presentatori ripetutamente affermano che il Piano non deve essere rigido e assoluto; affermano, anzi, la necessità di una revisione, o meglio di un controllo, il quale, sulle basi dei risultati del lavoro svolto e sulle basi delle nuove situazioni venute a verificarsi nel frattempo per la dinamica velocissima della vita economica moderna, consenta di vedere se siamo sulla traiettoria scelta o se questa non debba essere modificata ove si siano verificate sostanziali modifiche delle condizioni.

Detto questo, onorevoli colleghi, io chiudo, e vi dico con piena tranquillità e responsabilità e coscienza: approviamo il Piano, rapidamente, senza perdere tempo; il popolo sardo attende da anni, attende da troppo tempo e noi non dobbiamo disattendere le sue attese. Noi tutti siamo pensosi dei disagi della vita del nostro popolo; dimostriamo con i fatti che questo risponde a verità; è nostro preciso dovere iniziare senza perdere tempo, tempo prezioso; solo così dimostriamo tangibilmente che ci preoccupiamo dei nostri lavoratori, che vogliamo effettivamente farli uscire dalle loro angustie, dalle loro difficoltà. (*Consensi al centro*).

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che l'onorevole Gavino Pinna ha confermato in data odierna, con lettera a firma autografa, le dimissioni dalla carica di consigliere regio-

nale, già presentate a questa Presidenza il 25 febbraio 1963 a mezzo telegramma. Queste dimissioni saranno inserite nell'ordine del giorno della seduta di domani.

I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 9 e 30.

La seduta è tolta alle ore 21.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Poligrafica Sarda - Cagliari

Anno 1963